

Con la collaborazione — volontaria o non — della *Graphos*, di Serge Thion, Israel Shahak, Ellen Cantarow, David Hirst, Israel Shamir, Robert Faurisson, Enrico Galoppini, Massimo Introvigne, Franco Damiani, Norman Finkelstein, Giovanni de Martis e tanti altri...

MARTEDÌ 28 SETTEMBRE 2004

Ore 20,30 nella sala del
DOPOLAVORO FERROVIARIO

VIA A. DORIA, 9 – GENOVA

e stato presentato il libro :

Un nuovo libro, un testo coraggioso che, attraverso scritti di noti analisti e commentatori politici, si propone di illustrare un fenomeno generalmente occultato dai media, e mai discusso se non in sedi riservate. Serge Thion, con competenza e rara acutezza morale e storica fa luce

SUL TERRORISMO ISRAELIANO

Documentazione raccolta da Serge Thion

Scritti di N.H. Aruri, R. Bleier, N. Chomsky, N. Giladi, Kh. Nakhleh, L. Rokach, I. Shahak, A. Weinstein, O. Yinon

Euro 22,00

Edizioni Graphos

Di seguito riproduciamo la nota editoriale.

A proposito di antisemitismo

È difficile che passi giorno senza che si sia invitati a ricordare che, oltre all'America di Bush, di Cheney, di Rumsfeld, di Abu Ghraib e di Guantanamo, delle multinazionali vampiresche, delle mille e mille nefandezze perpetrate in ogni angolo della terra, c'è un'altra America che non si rassegna, che protesta, che si oppone.

È vero. È altrettanto vero che lo stesso non si può dire di Israele, se non con molte riserve.

Si obietterà: ma come, non c'è anche là gente che non si rassegna, che protesta, che si oppone? Forse che per popolare il paese sono stati clonati in milioni di esemplari quei figurini con il loro grifo immondo, perfetta incarnazione della politica che perseguono?

No, non sono certo cloni quelli che adesso abitano la Palestina. E quei dissenzienti, quelle coscienze che si rivoltano, anche se in numero limitatissimo, salvano l'onore del loro popolo. Sappiamo perfettamente che tra il refusenik e Ariel Sharon passa un'incommensurabile differenza. Il punto, tuttavia, non è questo.

Il punto è che, almeno da un punto di vista, il refusenik e Sharon sono sul medesimo piano: l'uno e l'altro stanno là dove non dovrebbero stare.

Tutto considerato, questo non si può dire della popolazione statunitense. L'estirpazione dei pellirosse fu qualcosa di abietto, nessun dubbio su ciò, ma è un fatto che questo qualcosa fu l'irreparabile rovina di un'etnia cui possiamo, sì, guardare con ammirazione e con rimpianto, ma che, per i suoi modi di vita sociale, rimaneva pur sempre attardata in una lontana preistoria. Il genocidio dei pellirosse non perciò riesce meno ripugnante, ma fu parte di un processo assai più vasto del quale in via obiettiva non si può negare il carattere di progressività storica.

Se il refusenik israeliano e Sharon stanno là dove non dovrebbero stare, ciò accade invece come risultato di una politica che era, nonostante il suo mascheramento in senso socialista,

storicamente reazionaria nella premessa da cui partiva – l'inconsistente interpretazione dell'ebraismo come nazionalità. L'attuazione di tale politica – perseguita per decenni, molto prima di Sharon, con l'inganno, il ricatto, la prepotenza, la violenza, l'oppressione, e sempre in un'atmosfera di intollerabile ipocrisia – ha implicato come conseguenza necessaria e puntualmente prevista una guerra di stampo razziale e la catastrofe di quella che era, e in qualche misura rimane ancora oggi, la frazione del popolo arabo più laica, dunque più refrattaria alle suggestioni del fondamentalismo religioso.

Il perseguimento della linea suddetta è stato reso possibile, specialmente dopo la guerra del 1967, solo dalla capacità dell'ebraismo americano, il più numeroso del mondo, di condizionare, grazie al proprio ingentissimo peso economico e sociale, la politica di Washington. Altrettanto efficaci sono state la multiforme rete protettiva stesa intorno allo Stato sionista dalle comunità ebraiche del mondo intero. e – elemento essenziale, ieri e oggi, di manipolazione dell'opinione pubblica – l'aureola di intoccabilità creata intorno all'ebraismo dall'imposizione come indiscutibile verità storica (con la complicità, per quanto riguarda il proletariato, delle socialdemocrazie e dallo stalinismo) di una visione radicalmente falsata dei fini, delle modalità e dei costi umani dell'infame persecuzione di cui si macchiò l'antisemitismo hitleriano.

Oggi, in Europa e fuori d'Europa, un'opinione pubblica esente nella sua grande maggioranza da ogni preconcetta ostilità al sionismo è, giorno dopo giorno, indotta a chiedersi in che cosa la condizione del popolo palestinese sia diversa da quella dei polacchi sotto il tallone di ferro del nazismo.

E, allora, per difendere l'indifendibile, per far sì che l'evidenza non sia tale, ecco i continui rilanci del cosiddetto olocausto, ecco la caccia agli ultimi cascami umani processabili, pretesi, dei quali i più giovani stanno tra gli ottantacinque e i novant'anni: il che basta a lasciar pensare che, durante la seconda guerra mondiale, di ben poco potessero essere, se si prescinde dal dovere dei militari di non obbedire a ordini palesemente ingiusti. Questo principio è applicato retroattivamente ai tedeschi vinti, ma non si dovrebbe, chissà perché, applicare ad americani e israeliani, destinatari per definizione di quegli ordini palesemente giusti in conseguenza dei quali i secondi – per non parlare di ciò che fanno gli americani in Iraq – uccidono terroristi di 4, di 5, di 6 anni, lasciano morire ai posti di blocco malati bisognosi di urgenti cure ospedaliere, massacrano gente che difende la poca terra che le rimane, demoliscono migliaia di case palestinesi, tolgono ogni libertà di movimento al presidente, internazionalmente riconosciuto, dell'Autorità Nazionale Palestinese. Ecco, soprattutto, levarsi alte strida per l'antisemitismo che starebbe dilagando.

A meno di considerare antisemitismo la valutazione oggettiva espressa dalla maggioranza degli europei secondo la quale lo Stato di Israele costituirebbe il maggior pericolo per la pace mondiale, l'antisemitismo non dilaga affatto, oggi, e di questo siamo i primi a rallegrarci. Ma, se qualcosa gli può aprire la strada, è precisamente l'atteggiamento dei dirigenti delle comunità ebraiche (e, per la verità, non solo loro) di identificazione con lo Stato sionista: identificazione magari anche critica – cosa ben possibile, quando c'è di mezzo uno Sharon –, ma non perciò meno totale.

A seguito del venir meno del movimento rivoluzionario proletario per tutta una fase storica della quale sappiamo con certezza che finirà, senza però poter ancora prevedere quando, le condizioni odierne nelle metropoli non meno che nelle aree marginali sono tali da non permettere, considerando questioni come quella del Vicino e Medio Oriente, di adottare un'ottica socialista e di indicare, conformemente a quest'ultima, strade che sarebbero proponibili solo in una situazione contraddistinta dalla presenza effettiva, qui e ora, di quel movimento rivoluzionario. Siamo perciò obbligati a non andare al di là di un'ottica di democrazia conseguente: non è l'ottica socialista, ma non comporta nulla che non sia contemplato in quest'ultima.

In questa sede ci limitiamo a sottolineare che per la soluzione democratica della questione palestinese, ammesso che tale soluzione sia possibile prima della ripresa di un movimento rivoluzionario di classe, l'esistenza del sionismo costituisce un ostacolo non aggirabile e che esso sarebbe un impedimento anche all'accoglimento della minoranza nazionale israeliana (dato che una nazionalità israeliana, oggi, volere o volare, esiste) all'interno di un autentico Stato di Palestina.

Nell'ottica di democrazia conseguente di cui abbiamo parlato, ai vertici ebraici fuori di Israele e alle loro comunità devono essere ricordate cose molto semplici. Per esempio, che il Portico di Ottavia non fa ancora parte dei Territori occupati e che dunque non può venirne estromesso a calci e spintoni un cittadino che si è reso sgradito per ciò che pensa e dice della politica israeliana (ci riferiamo alla disavventura occorsa tempo addietro a Vittorio Agnoletto, anche se il personaggio non suscita certo le nostre simpatie politiche).

Va ricordato che l'occupazione di un'aula di tribunale a seguito di una sentenza – quella del primo processo Priebe – che non è quella desiderata è un atto sedizioso, anche se un ministro della giustizia inammissibilmente servizievole arriva trafelato ad accomodare tutto. Che quando si appoggia una politica come quella sionista non ci si può permettere di porre sotto accusa il mondo intero per aver consentito che negli anni Trenta la Germania al proprio interno desse corso a un'odiosa discriminazione razziale (e, del resto, che cosa avrebbe dovuto fare il mondo? dichiarare guerra alla Germania nel 1935?). Infine, che il problema della , a Israele e al paese di residenza, sarà vecchio quanto si vuole, ma non ha ancora ricevuto da parte ebraica neppure un principio di risposta.

Si finga pure di non vedere cose come queste, ci si lasci incensare da chi, per ragioni non confessabili senza imbarazzo, trova opportuno ergersi a paladino dell', ci si compiaccia magari del fatto che qualcuno – l'onorevole Gianfranco Fini – spinga il proprio occhiuto servilismo fino a coniare la formula dell', mirabile sintesi in chiave di fantastoria; si continui così, e prima o poi, per nostra comune disgrazia, l'antisemitismo dilagherà per davvero.

30 giugno 2004

Graphos

<http://www.arabcomint.com/sul_terrorismo_israeliano.htm>

Vedi anche:

<<http://utenti.lycos.it/vascello/music.htm>>

L'INTRODUZIONE

Il terrorismo sionista, nato dal ventre già fecondo...

Serge Thion

Immaginate. Immaginate che verso la fine del XIX secolo una piccola etnia cinese, arricchita attraverso il commercio, abituata alle migrazioni – il caso esiste, penso per esempio agli Hakka, un popolo giunto dalla Cina dei nord e installato da molti secoli nel sud, arricchitosi con il commercio ambulante e l'emigrazione –, immaginate, dunque, che un popolo di questo tipo, potremmo chiamarlo degli hokko, con riferimento ai suoi miti di fondazione, che tragga la propria origine da una dea Vacca o da un dio Ka-ba-lo, decida di installarsi su una terra promessa dalla dea o dal dio, per esempio in Normandia o in Toscana, intorno alla città di Siena con il suo palio emblematico, celebrazione evidente del dio Ka-ba-lo che resta, da millenni, nelle attese dei suoi veri fedeli. Il tempio, il Grande Tempio di Ka-ba-lo, è stato distrutto dall'esercito romano duemila anni fa e alcuni sognano di ricostruirlo, per inaugurare una nuova era di prosperità e di successi prodigiosi. Questo sogno, fatto da qualche intellettuale formato a Pechino o a Tokyo, deve molto alle forme del moderno nazionalismo, ma è presentato alle masse lavoratrici come una rivincita storica, come il solo modo per proteggere la piccola comunità, che vive chiusa su se stessa, fatta segno a vari ostracismi e continuamente schernita da parte di gente presso la quale abita, senza veramente coesistere. Essa si è circondata di mura, che ricordano le grandi case collettive, rotonde, degli Hakka. Ma non vorrei mischiare troppo gli ammirabili Hakka con questa storia, poiché essi si sono accontentati, nei secoli, di lavorare duramente e di preservare le loro tradizioni ancestrali, senza sconfinare nel territorio dei vicini. Veri saggi, induriti dalla fatica e contenti di vivere.

[12]

Continuiamo a fantasticare. Approfittando delle circostanze storiche che hanno portato al provvisorio assoggettamento della Francia o dell'Italia, gli inviati dei nostri ipotetici hokko hanno rivendicato la creazione di un . Evidentemente, in Normandia o in Toscana, queste peripezie lontane sono sconosciute e non si attribuisce loro alcuna importanza. La presenza sul posto di qualche decina di commercianti o artigiani hokko non ha mai turbato nessuno. La questione hokko non si pone, salvo che per certi politici locali che protestano contro l'idea stessa di una sorta di dominazione hokko, che non è veramente all'ordine del giorno. Per motivi di congiuntura internazionale (la desiderabilità di un'alleanza con la Cina), ai quali si aggiunge la propensione di alcuni politicanti locali a intascare bustarelle confortevoli, un ministro qualsiasi

ammette la creazione in Normandia o in Toscana di un . Nessuno sa bene che cosa vogliono dire queste parole. La loro ambiguità sarà pagata cara.

Nei decenni successivi, che vedono alcune forti convulsioni dell'ordine internazionale, finanziari hokko, i quali dispongono di importanti banche nella diaspora hokko, comprano alcune terre in Normandia o in Toscana e come coloni vi collocano disoccupati, giovani senza futuro, soldati smobilitati, in breve tutto il limo di una società che emigra per sfuggire alla miseria. Questi emigranti potrebbero andare in America, verso l'Eldorado, ma scribacchini sempre più impegnati nel nazionalismo hokko li convincono a partire per la Normandia (o per la Toscana), per mischiare l'Eldorado delle terre vergini con il Ritorno alle Origini, pegno di felicità eterna. La dea o il dio Ka-ba-lo non sono invocati che come notai divini che avrebbero siglato, trenta secoli prima, una promessa di vendita della Terra Santa agli hokko. Quei giovani credono facilmente di far parte di un popolo senza terra che sta per installarsi in una terra senza popolo. Nessuno prova a disingannarli.

Evidentemente, sul posto, le cose non vanno tanto bene. Gli indigeni normanni vedono di cattivo occhio l'installazione di un numero sempre crescente di stranieri dalla pelle bruna, dagli occhi a mandorla, che parlano una lingua incomprensibile, l'hokkish, e che hanno alimentazione, costumi, copricapo e abitudini bizzarri. Siccome questi stranieri pensano che tutto sia loro permesso, si verificano frizioni e incidenti. In capo a vent'anni, c'è perfino un inizio di insurrezione degli indigeni, rapidamente represso dalle truppe d'occupazione del Terzo Impero, che domina in questo momento tutta la regione. Gli

[13]

hokko cominciano a formare milizie per imporre con la forza ciò che non hanno potuto imporre con il solo peso dell'occupazione straniera. E queste milizie se la prendono ben presto con le forze di occupazione, colpevoli, ai loro occhi, di limitare l'immigrazione hokko.

Quando l'evolversi delle circostanze porta l'Impero a ritirare le sue forze di occupazione, il Concerto delle Nazioni, organismo fantasma sprovvisto di qualsiasi legittimità politica, che non è eletto da nessuno, decreta la spartizione della Normandia o, sempre nella nostra ipotesi, della Toscana. Grande turbamento in Francia o in Italia. Nessuno riesce a capire e ancor meno ammettere che si tagli con la sega un pezzo di territorio nazionale per darlo a questi originari dell'Asia, con il pretesto che i loro dannati miti originari sarebbero più o meno sovrapponibili alla tale o tal'altra regione della vecchia Europa, terra di civiltà millenaria. Che vadano al diavolo!

Ma non si calcola il peso che gli hokko hanno saputo acquistare sulla scena internazionale. Essi hanno appoggi ovunque, si fanno dare armi e al momento giusto danno il via a una guerra di conquista. Cacciano i normanni (o i toscani) dai loro villaggi, che bruciano e radono al suolo, fanno alcuni massacri per costruirsi un'immagine terrificante. La terra è quel che conta innanzitutto. Tutti i crimini sono leciti quando si tratta di prendere e conservare la terra. C'è una curiosa legge in questo paese, che non è simile a nessun'altra: una terra qualsiasi, se è divenuta proprietà di un hokko, non può essere trasmessa o devoluta che a un altro hokko. I non-hokko non potranno mai recuperarla per vie legali.

Con l'artificio di questo breve racconto, vorrei che il lettore si mettesse al posto dei normanni o dei toscani. Che esso comprendesse come un'antica civiltà agraria, come un piccolo cantone, che fa parte di un vasto insieme regionale, possa essere improvvisamente vittima di un uragano di ferro e di fuoco, saccheggiato, bruciato, mutilato, senza che qualcuno abbia provocato la cosa. Che gli invasori e massacratori siano hokko o ebrei, le cose non cambiano. L'epoca in cui le Nazioni Unite decidono di spartire la Palestina è quella in cui il vecchio colonialismo entra in agonia: 1947, l'India e il Pakistan scuotono via la tutela inglese, l'Indocina entra in guerra, il Madagascar si solleva, mentre la cala sull'Europa orientale e, a breve scadenza, sulla Cina.

A Versailles, nel 1918-20, le grandi potenze si erano giocate alla roulette l'indipendenza o la creazione di Stati. E io ti fabbrico qui una Ceco-slovacchia, là una Jugo-slavia, faccio a pezzi l'Ungheria, ti

[14]

assegno un mandato in Africa, tu me ne dai uno nel Pacifico, annullo la Turchia, rispunto un emirato qui, una monarchia hascemita là, no, altrove, più lontano, in breve era un casinò e il tappeto verde era il pianeta. I dadi ruzzolavano, le placche passavano di mano, si decideva il destino del mondo. L'americano Wilson conduceva la partita, in tutta fretta, prima di ritirarsi all'improvviso, sconfessato dal suo stesso cortile politico. Versailles è stato un crimine, di ispirazione coloniale, dal quale sono nati, come tutti potevano prevedere, Hitler, la seconda guerra mondiale e molti tra i conflitti successivi.

In Palestina, agli avidi inglesi, l'ingiustizia fu palestinese. Essa è sempre lì, dopo ottant'anni. Le une dopo le altre, le generazioni si sono levate per difendere, come farebbero tutti in qualsiasi parte del mondo, la loro terra e la loro famiglia, la loro casa, i loro campi e la loro patria. Dal punto di vista del diritto più elementare, più universale, la cosa è chiara: i palestinesi hanno il diritto sacrosanto di difendersi, con le armi e con tutti gli altri mezzi, e gli israeliani non hanno alcun diritto su quella terra, come non ce l'avrebbero gli hokko venuti dal loro Oriente lontano se per caso pensassero di rivendicare e occupare la Normandia o la Toscana, o non importa quale luogo del mondo che le loro fantasie mitologiche li porterebbero a designare come una, ma promessa a chi e da chi? Queste elucubrazioni sarebbero ridicole, se non fossero tanto tragiche. [...]

Vedi il testo intero (20 p.) :

< <http://aaargh-international.org/ital/STsulter1.html> >

INDOVINATE

Indovinate chi erano gli iracheni invitati dal Social Forum? Partigiani? Esponenti della Resistenza? Guerriglieri? Macchè! Fanno parlare Subhi Meshadani della Federazione Sindacale Irachena (Iraqi Federation of Trade Unions – IFTU), ovvero il solo sindacato riconosciuto, prima dal Consiglio di Governo di Bremer e oggi da Quisling-Allawi. Poco prima che la plenaria iniziasse l'infame ha raggiunto il palco scortato da due gorilla vestiti di nero. A quel punto è partita la contestazione degli antimperialisti, tra cui alcuni delegati dei Comitati Iraq Libero. I compagni si sono alzati in piedi gridando "Fuori i collaborazionisti!", "Vergogna!". Il parapiglia è aumentato quando le facce di bronzo degli organizzatori del Social Forum hanno insistito affinché Meshadani parlasse per primo invitando poi i contestatori uscissero dalla sala. Apriti cielo! Stessa storia la mattina, ad un dibattito sulla globalizzazione. Una donna irachena che sosteneva di essere la presidentessa dei lavoratori dell'elettricità e dell'energia di Bassora ha letto una dichiarazione. All'incontro è giunta accompagnata da un noto membro del cosiddetto Partito Comunista Iracheno notoriamente facente parte del governo provvisorio designato dagli Stati Uniti.

A quel punto Professore Kamal Majeed, ingegnere accademico in pensione e veterano della campagna contro la guerra americana in Irak, si è recato al palco dove ha espresso la sua convinzione che la donna non fosse affatto una rappresentante dei lavoratori iracheni piuttosto del governo fantoccio e che probabilmente il suo discorso era stato scritto dai collaboratori di Allawi. Ha anche contestato la presenza di gruppi sionisti al Social Forum. La denuncia di Majeed degli impostori che cercano di ottenere legittimità dal movimento contro la guerra soltanto per servire gli scopi di Blair e di George Bush è stata salutata da applausi entusiastici. Ma la cosa non è finita lì: un sacco di compagni ha improvvisato una protesta, obbligando i collaborazionisti pro-USA a lasciare la sala.

Insomma la Resistenza irachena ha fatto irruzione nel Social Forum, mettendo a nudo le ambiguità del pacifismo che non osa sostenere la lotta di liberazione, dando così la stura alla rabbia dei settori più radicali i quali non accettano la normalizzazione socialdemocratica dell'ESF. Ci chiediamo: cosa accadrà a Porto Alegre?

Davanti ad un simile patatrac dei portavoce che si rispettino dovrebbero fare dei ragionamenti seri, dare delle spiegazioni politiche, invece che chiamarsi fuori come Ponzio Pilato. Dovrebbero spiegare il perché della burocratizzazione del Social Forum, il suo verticismo e leaderismo, invece tacciono, illudendosi di cavarsela a buon mercato. Se la prendono con i trotskysti inglesi del SWP ma non dicono una parola sulle responsabilità nefaste dell'amministrazione laburista e del sindaco Livingstone (detto "Ken il rosso" ma dirigente del partito laburista della guerra) dato che il Forum di Londra si è svolto sotto il ferreo patrocinio laburista. I portavoce italiani dovrebbero prendere atto della fine di un *modus vivendi* e operandi, della chiusura di un intero ciclo, invece niente, giocano a nascondino con la verità. Così facendo, però, non fanno che rafforzare la sensazione che essi siano ormai al tramonto.

< <http://www.antiimperialista.org> >

Notiziario del Campo Antimperialista 22 ottobre 2004

< itacampo@antiimperialista.org >

MISTIFICAZIONE

Definiamo lo Stato d'Israele

**Tratto dal libro: di
Israel Shahak***

Alla fine degli Anni Cinquanta, quel grande pettegolo e storico dilettante che era John F. Kennedy mi disse che nel 1948 Harry Truman, proprio quando si presentò candidato alle elezioni presidenziali, era stato praticamente abbandonato da tutti.. Fu allora che un sionista americano andò a trovarlo sul treno elettorale e gli consegnò una valigetta con due milioni di dollari in contanti. Ecco perché gli Stati Uniti riconobbero immediatamente lo Stato d'Israele. (...) Purtroppo, quell'affrettato riconoscimento dello Stato d'Israele ha prodotto quarantacinque anni di confusione e di massacri oltre alla distruzione di quello che i compagni di strada sionisti credevano sarebbe diventato uno stato pluralistico, patria dei musulmani, dei cristiani e degli ebrei nati in Palestina e degli immigrati europei e americani, compreso chi era convinto che il grande agente immobiliare celeste avesse dato loro, per l'eternità, il possesso delle terre della Giudea e della Samaria.(...)

Capitolo I

Se non si mette in discussione il prevalente atteggiamento ebraico nei confronti dei non ebrei, non è dato capire neppure il concetto stesso di (Jewish State), come Israele preferisce definirsi. La generalizzata mistificazione che, senza considerare il regime apartheid dei territori occupati, definisce Israele come una vera democrazia, nasce dal rifiuto di vedere cosa significa per i non ebrei lo . Sono convinto che Israele in quanto Jewish State è un pericolo non solo per se stesso e per i suoi abitanti, ma per tutti gli ebrei e per gli altri popoli e stati del Medio Oriente e anche altrove. Sono altresì convinto che altri stati o entità politiche del Medio Oriente che si proclamano o , definizioni analoghe a quella di , rappresentano anch'essi un pericolo. Comunque mentre di quest'ultimo pericolo tutti ne parlano, quello implicito nel carattere ebraico dello Stato d'Israele è sempre taciuto e ignorato. Fin dalla sua fondazione, il concetto che il nuovo Stato d'Israele era uno fu ribadito da tutta la classe politica e inculcato nella popolazione con ogni mezzo.

Nel 1985, quando una piccola minoranza di ebrei cittadini d'Israele contestò questo concetto, il Knesset, approvò a stragrande maggioranza una legge costituzionale che annulla tutte le altre leggi che non possono esser revocate se non con procedura eccezionale. Si stabilì che i partiti che si oppongono al principio dello , o propongono di modificarlo per via democratica, non possono presentare candidati da eleggere al Parlamento, il Knesset. Personalmente, io mi sono sempre opposto a questo principio costituzionale e quindi, in uno stato di cui sono cittadino, non posso appartenere a un partito di cui condivido il programma a cui è vietato eleggere i suoi, rappresentanti al Knesset.

Basterebbe questo esempio per dimostrare che Israele non è una democrazia, visto che si fonda sull'ideologia israeliana ad esclusione non solo di tutti i non ebrei ma anche di noi ebrei, cittadini d'Israele, che non siamo disposti a dividerlo. Comunque il pericolo rappresentato da questa ideologia dominante non si limita agli affari interni, ma permea di sé tutta la politica estera d'Israele. E tale pericolo sarà sempre maggiore via via che il carattere israelitico d'Israele si accentuerà sempre più e crescerà il suo potere, particolarmente quello nucleare. Un'altra ragione per preoccuparsi è l'aumentata influenza d'Israele sulla classe politica degli Stati Uniti e per questi motivi oggi non è solo importante ma, addirittura politicamente vitale, documentare gli sviluppi del giudaismo e specialmente il modo di trattare i non ebrei da parte d'Israele. Consideriamo la definizione ufficiale del termine , che chiarisce la differenza di fondo tra Israele come e la maggioranza degli altri stati. Dunque, secondo la definizione ufficiale, Israele solo a quelle persone che le autorità israeliane definiscono appunto , indipendentemente da dove vivono.

Al contrario, Israele non giuridicamente ai suoi cittadini non ebrei, la cui condizione è ufficialmente considerata inferiore. In realtà, questo vuol dire che se i membri di una tribù peruviana si convertono al giudaismo e così sono definiti e considerati, come ebrei hanno immediatamente diritto alla cittadinanza israeliana e a sistemarsi in circa il 70% delle terre

occupate del West Bank, e nel 92% dell'area vera e propria d'Israele, destinate all'uso dei cittadini ebrei. A tutti i non ebrei, e quindi non soltanto ai palestinesi, è proibito usufruire di queste terre, e il divieto riguarda persino i cittadini arabi d'Israele che hanno combattuto nell'esercito israeliano e raggiunto anche gradi assai elevati. Alcuni anni fa, scoppiò il caso dei peruviani convertiti al giudaismo. Ad essi furono assegnate terre nel West Bank vicino a Nablus, zona da cui sono esclusi i non ebrei. Tutti i governi d'Israele sono stati e sono pronti ad affrontare qualsiasi rischio politico, tra cui la guerra, perché gli insediamenti del West Bank restino sotto la giurisdizione come è affermato continuamente nei media, che sanno perfettamente di diffondere una menzogna, decisiva a coprire l'ambiguità discriminatoria dei termini e.

Sono sicuro che gli ebrei americani o britannici accuserebbero subito di antisemitismo i governi degli Stati Uniti, o dell'Inghilterra, se questi decidessero di definirsi, cioè stati che solo a cittadini definiti ufficialmente. Conseguenza di una simile dottrina sarebbe che, solo se si convertissero al cristianesimo, gli ebrei diventerebbero cittadini a pieno diritto e, non dimentichiamolo mai, proprio gli ebrei, forti dell'esperienza di tutta la loro storia, sanno quanto grandi fossero i benefici per chi si convertiva al cristianesimo.

In passato, quando gli stati cristiani, e islamici, discriminavano quelle persone, compresi gli ebrei, che non seguivano la religione dello stato, bastava convertirsi per essere accettati come tutti gli altri. La discriminazione che lo Stato d'Israele sanziona nei confronti di tutti i non ebrei cessa nel momento in cui quelle persone si convertono al giudaismo, e sono riconosciute come tali. Ciò vuol dire che lo stesso genere di esclusivismo che gli ebrei della diaspora denunciano come antisemitismo è fatto proprio dalla maggioranza di tutti gli ebrei, come principio ebraico. Chi, tra di noi, si oppone sia all'antisemitismo che allo sciovinismo ebraico è accusato di essere affetto dall'odio di sé, concetto che ritengo assolutamente privo di senso. § Nel contesto della politica israeliana il significato del termine (Jewish) e dei suoi derivati ha la stessa importanza del termine così com'è ufficialmente usato in Iran o anche del termine com'era stato ufficializzato nell'URSS. Comunque, il significato di Jewish non è chiaro né nella lingua ebraica né nella traduzione in altre lingue, per cui il termine ha dovuto essere definito ufficialmente.

Secondo la legge dello Stato d'Israele è da considerarsi chi ha avuto una madre, una nonna, una bisnonna e una trisavola ebrea, di religione ebraica, oppure perché si è convertito al giudaismo da un'altra religione, secondo i criteri riconosciuti e accettati come legittimi dalle autorità d'Israele. Chi si sia convertito dal giudaismo a un'altra religione non è più considerato. La prima di queste tre condizioni non è altro che la definizione talmudica di, fondamento di tutta la tradizione ortodossa ebraica. Anche il Talmud e la legge rabbinica post-talmudica riconoscono la conversione di un non ebreo al giudaismo, come pure l'acquisto di uno schiavo non ebreo da parte di un ebreo cui segue una forma diversa di conversione, come un modo per diventare ebreo, purché la conversione sia avallata da rabbini autorevoli e autorizzati e si svolga secondo modalità per essi accettabili. Per quanto riguarda le donne, una di queste è il rito del, durante il quale tre rabbini ispezionano accuratamente la donna nuda. La cosa è ben nota ai lettori delle pubblicazioni in lingua ebraica ma i media in inglese non ne parlano, anche se sicuramente susciterebbe un certo interesse. Mi auguro che questo mio libro, le cui fonti sono tutte in lingua ebraica, possa essere utile a correggere il divario tra l'informazione che viene data in lingua ebraica e quella che è tradotta in inglese e destinata all'esterno d'Israele. Ufficialmente, lo Stato d'Israele ha una legislazione discriminatoria nei confronti dei non ebrei, che favorisce esclusivamente gli ebrei in molti aspetti della vita come, tra i più importanti, il diritto di residenza, il diritto al lavoro e il diritto all'eguaglianza di fronte alla legge.

Per quanto riguarda la discriminazione del diritto di residenza, si fonda sul fatto che, in Israele, il 92% della terra è proprietà dello Stato ed è amministrato dalla Israel Land Authority secondo i criteri del Jewish National Fund (JNF), affiliato all'Organizzazione Sionista Mondiale (World Zionist Organization). Sono regole fondamentali del JNF la proibizione a chi non è di stabilire la propria residenza, di esercitare attività commerciali, di rivendicare il proprio diritto al lavoro e questo soltanto perché non è ebreo. Al contrario, agli ebrei non è in nessun caso proibito stabilire la propria residenza o aprire attività commerciali in qualsiasi località d'Israele. Se discriminazioni simili fossero imposte in altri stati agli ebrei, si parlerebbe subito, e a ragione, di antisemitismo e ci sarebbero massicce proteste. Quando invece quelle discriminazioni sono normalmente applicate come logica conseguenza della cosiddetta, sono volutamente ignorate o, le rare volte che se ne parla, giustificate. Secondo le regole del JNF, ai non ebrei si proibisce ufficialmente di lavorare le terre amministrate dalla Israel Land Authority. E' vero che queste regole non sono sempre applicate né globalmente imposte, però esistono e vengono tirate fuori tutte le volte che servono. Di tanto in tanto Israele ne impone l'applicazione, come quando, per esempio, il Ministero dell'Agricoltura si scaglia contro la

pestilenza di permettere che negli orti che appartengono a ebrei sulla National Land, la terra dello Stato d'Israele, la raccolta sia affidata a coltivatori arabi, anche se questi sono cittadini d'Israele. E severamente proibito agli ebrei insediati sulla National Land subaffittare anche una parte delle loro terre agli arabi, persino per tempi brevissimi e chi lo fa incorre in pesantissime multe.

Al contrario, non c'è nessuna proibizione se si tratta di non ebrei che affittano le loro terre ad altri ebrei. Nel mio caso, per esempio, io che sono ebreo ho il diritto di affittare un orto per il tempo della raccolta ad un altro ebreo, ma a un non ebreo, sia esso cittadino d'Israele o residente non naturalizzato, non è consentito. Israele è uno stato fondato sull'apartheid. Questo è il principio primo di tutto il suo sistema legale, oltre che la dimensione evidente e verificabile ad ogni livello sociale, residenziale, del viver quotidiano. Tuttavia, la maggior parte delle leggi approvate dal Knesset, il parlamento israeliano, non sembrano discriminatorie, almeno nella forma. Se si analizzano con un po' di attenzione, si vede subito che, alla base di tutte c'è la discriminazione tra e .

La Legge dell'Ingresso del 1952 aveva apparentemente la funzione di regolare l'accesso al paese ma, senza specificare tra e , recitava che . La definizione di chi ha le qualifiche per ottenere il visto d'immigrazione si trova nella parallela Legge del Ritorno: solo . Infatti, la clausola della deportazione degli è applicabile solo ai . Il Ministero dell'Interno non ha l'autorità d'impedire a un ebreo, anche se ha precedenti penali e può costituire un pericolo per la società, di esercitare il suo diritto a stabilirsi in Israele. Solo un cittadino straniero non ebreo ha bisogno del permesso, ma agli ebrei che giungono da altre nazioni vengono subito concessi tutti i diritti e i privilegi previsti per i cittadini d'Israele: il conferisce automaticamente la cittadinanza, il diritto di votare e di essere eletti anche se non conoscono una sola parola di ebraico. Il dà diritto immediato alla in virtù del ritorno nella e a molti benefici finanziari che variano a seconda della nazione da cui provengono gli . Per esempio, quelli che provengono dall'ex URSS ricevono subito una di \$ 20.000 per famiglia.

Agli stranieri, cioè ai , può essere revocata la residenza anche se hanno vissuto in Israele anni ed anni, mentre nessuno può espellere gli indesiderabili se ebrei, com'è stato in moltissimi casi di trafficanti e comuni malfattori che sono persino riusciti a farsi eleggere nel Knesset. E ciò grazie alle leggi sulla cittadinanza del 1952 che, senza mai menzionare e , sono il fondamento primo dell'apartheid, insieme alle leggi sull'istruzione pubblica, alle norme della Israel Land Authority, che garantiscono la segregazione delle terre e le leggi matrimoniali religiose che sono mantenute separate dal codice matrimoniale civile. I debbono risiedere molti anni in Israele prima di ottenere la cittadinanza, possono essere espulsi dall'oggi al domani e debbono ufficialmente rinunciare alla loro cittadinanza originaria. Per esempio, i cosiddetti (doganali, sussidi per le abitazioni e l'istruzione) valgono solo per gli , gli yored. La discriminazione più plateale è quella che appare nei documenti d'identità che tutti sono tenuti a portare con sé e ad esibire in qualsiasi momento. Sotto la dicitura figurano le seguenti categorie: , , , , o . Dal documento d'identità i funzionari dello stato sanno subito a quale categoria appartiene la persona. Malgrado innumerevoli pressioni, il Ministero dell'Interno si è sempre rifiutato di accettare la dicitura . A quelli che l'hanno richiesta, viene risposto su carta intestata che è deciso di non riconoscere una nazionalità israeliana, mentre si ricorda che si ha il diritto a lasciare in bianco la voce , previa richiesta al ministero di competenza. Nella lettera non si specifica chi ha preso tale decisione né quando.

La legge sulla coscrizione militare del 1986 non sembra discriminatoria perché usa l'espressione come termine universale e riferibile a tutti i cittadini d'Israele. In realtà contiene un semplice marchingegno che ne fa una delle leggi più discriminatorie, un vero e proprio pilastro dell'apartheid: è la figura dell'enumerator, autorizzato a chiamare i giovani ad iscriversi nelle liste di leva, a convocarli al distretto con uno specifico richiamo alle armi. Nella legge si fa uso del termine , il che implicitamente lascia all'enumerator la facoltà di chiamare, o di non chiamare alle armi, i giovani in età di leva. Quelli che non ricevono la chiamata sono automaticamente esentati dal servizio militare. È semplicissimo: quelli che dai documenti d'identità risultano appartenenti al non vengono chiamati.

** Israel Shahak: Dopo alcuni anni nel campo di concentramento nazista di Belsen, nel 1945 si stabilì in Israele, dove si laureò in Chimica. Ha prestato servizio nell'esercito israeliano e dopo una carriera come docente universitario è morto qualche anno fa.*

< <http://www.disinformazione.it/definizioneisraele.htm> >

In morte di Shahak.

di Ellen Cantarow

Il dottor Israel Shahak, professore emerito di chimica all'Università ebraica di Gerusalemme - morto mercoledì 4 luglio 2001 all'età di 68 anni - è stato direttore della lega israeliana per i diritti umani e civili, critico instancabile e feroce delle politiche del suo Paese ed autore di un'infinità di articoli e libri. Da bambino sopravvisse al lager nazista di Bergen-Belsen, con sua madre, con cui arrivò in Palestina a circa 12 anni (il padre morì nell'Olocausto). E' cresciuto in Israele; si è arruolato nell'esercito; è diventato chimico e professore all'Università ebraica. È stato un critico implacabile, inflessibile e coraggioso delle politiche del suo Paese, denunciandone le tendenze colonialiste dall'inizio del Sionismo.

Come direttore della Lega israeliana per i diritti umani e civili, ebbe un ruolo di primo piano, nel 1977, nel convincere il *Sunday Times* londinese a pubblicare **la prima denuncia internazionale delle torture israeliane** sui prigionieri palestinesi. Appartenevo a quel gruppo di intellettuali statunitensi che negli anni 80 ed agli inizi degli anni 90 riceveva mensilmente le inestimabili "*Shahak papers*", 10-15 pagine fitte di traduzioni della stampa ebraica, chiosate dai suoi commenti.

Divenni amica del dottor Shahak nel 1979. Era un intellettuale sconcertante, con una cultura enciclopedica sulle religioni del mondo, le migrazioni delle popolazioni antiche, l'archeologia, la storia antica e moderna, e molti altri temi. Una volta mi fece una lezione sul cavallo e sul suo uso domestico nella preistoria. Nel 1985, dopo che avevo finito un pezzo di cronaca sul Sudan, mi diede informazioni sul lavoro di un'eroica donna che avevo conosciuto, personaggio di rilievo del Partito comunista sudanese. Adorava la lirica; durante i viaggi, si portava le sue cassette preferite e le ascoltava per rilassarsi. Era un fervente sostenitore dei diritti delle donne; aborrisce i proclami antifemministi comuni agli intellettuali uomini anche suoi compatrioti. Quando divenni caposervizio di *The Women's Review of Books* si abbonò e mi scriveva lettere in cui, come era prevedibile, l'elogio era vivacizzato dalla critica.

Mentre ero inviata in Israele e West Bank, negli anni 80, mi aprì la sua piccola casa. Ogni volta che gli facevo visita, cominciava sempre col darmi i più recenti ritagli di giornali della stampa ebraica. Il suo piccolo appartamento di due stanze era sempre così in disordine da togliere il respiro - ritagli ovunque, pile di giornali e riviste, niente spazio per camminare, un vero caos. Eppure riusciva sempre a trovare qualsiasi cosa servisse ai suoi ospiti. Viveva una vita spartana, quasi senza mobili - un letto, un tavolo, una lampada, un paio di sedie. A molti sembrava freddo, brusco e uno strano eremita. Se te lo inimicavi, non era facile riconquistare la sua amicizia, e spesso non capivi nemmeno dove avevi sbagliato. Forse mi vedeva come una nipote o una sorella più piccola, perchè a me ha mostrato un altro lato, gentile e compassionevole.

Nelle sue feroci denunce dell'occupazione era un "patriota leale" come il suo amico, l'impetuoso rabbino Yeshayahu Leibovitz. Era sincero nell'apprezzare gli aspetti positivi del suo Paese.

Vero amico della Palestina, non denunciava solo le politiche del suo Governo, ma anche la corruzione dell'Olp e le ingiustizie interne alla comunità palestinese (come i "delitti d'onore" di donne palestinesi ad opera di maschi della famiglia).

In paesi come Israele e il Sudafrica, uomini con l'integrità, il coraggio e la larghezza di vedute del Dottor Shahak emergono sullo sfondo delle ingiustizie dei loro stati come le gemme più brillanti dell'umanità. In un mondo giusto avrebbe dovuto ricevere un Premio Nobel.

Giornalista di New Profile.

<http://www.elcubanolibre.net/shahak.htm> >

SCHELETRI INVOLATI

SENZA PACE di David Hirst

Un secolo di conflitti in Medio Oriente

Finalmente anche in Italia il piu' completo, accurato e appassionante racconto del conflitto arabo-israeliano in una nuova edizione aggiornata.

"Una storia epica... una straordinaria e incalzante narrazione... un serio resoconto del costo del sionismo e una sobria analisi del nuovo ruolo di Israele come conquistatore e occupante" - **Christopher Hitchens**

"Lascia ben pochi scheletri involati nell'armadio di Israele. Essendo documentatissimo, questo libro non sara' una piacevole lettura per molti di coloro che faranno tutto il possibile per screditarlo. Troveranno difficile sfidare l'ineludibile realtà degli interrogativi che pone e la sua caustica analisi" - **Financial Times**

"Un libro di prim'ordine, ottimamente scritto" - **The Nation**

"Una brillante mente analitica" - **Robert Fisk**

"Un classico" - **Edward Said**

Con "Senza Pace" il giornalista inglese David Hirst infrange tutti i miti sul conflitto israelo-palestinese.

Hirst, ex corrispondente del prestigioso quotidiano inglese **The Guardian** per il Medioriente, percorre gli avvenimenti occorsi dal 1880 ad oggi, per dimostrare come la violenza araba, sebbene spesso crudele e fanatica, sia una risposta alla continua provocazione di una reiterata aggressione.

Descritto dal **New Statesman** come uno dei "più grandi corrispondenti di lingua inglese dei nostri tempi", "l'impareggiabile analisi di Hirst gli è valsa anatemi, espulsioni e rispetto in ogni paese della regione". Bandito da 6 paesi arabi, rapito due volte, David Hirst è il cronista perfetto di questo terribile e apparentemente irrisolvibile conflitto. La nuova edizione di questo "studio definitivo" attualizza la storia.

Tra i tanti temi sottoposti alla profonda analisi di Hirst vi sono: il processo di Pace di Oslo, l'occupazione israeliana della West Bank e di Gaza, l'effetto destabilizzante degli insediamenti ebraici nei territori, la seconda Intifada e l'aumento spaventoso di attacchi suicidi, il crescente potere della lobby di Israele — fondamentalisti ebraici e cristiani — negli Stati Uniti, l'aumento del dissenso interno a Israele e tra la popolazione israelo-americana, la partita tra Sharon e Arafat e lo spettro della catastrofe nucleare che minaccia di distruggere l'intera regione.

"David Hirst, da sempre partecipe alla tragedia palestinese, è un giornalista di primissimo livello che ha dedicato la sua esistenza a vivere all'interno del mondo arabo e a scrivere di esso" - **Edward Said**

"Senza Pace. Un secolo di conflitti in Medio Oriente" di David Hirst - Dal 10 ottobre in libreria

L'America di George Bush figlio e dei suoi tirapiedi neoconservatori dopo l'11 settembre si è quasi schierata con Sharon. "Significa", ha detto Mortimer Zuckerman, a capo della Conferenza dei Presidenti delle Principali Organizzazioni Ebraiche Americane, "che se attacchi l'America ottieni qualche cosa". E nell'estate del 2002 Bush aveva già fissato la sua nuova linea di condotta: "cambio di regime" e riforma dei mondi arabo e musulmano e, laddove necessario, l'intervento militare americano per conseguire tali scopi.

L'ASSE DEL MALE: L'AMERICA ADOTTA COME PROPRI I NEMICI D'ISRAELE

Lungi dal preoccuparsi per la dubbia compagnia che seguita a frequentare, l'America di George Bush figlio e dei suoi tirapiedi neoconservatori intrattiene con essa rapporti più stretti che mai.

Dopo l'11 settembre si è quasi schierata con Sharon, "l'uomo di pace di Bush", ha quasi assimilato la sua guerra con Arafat e i palestinesi alla propria contro "l'asse del male", al-Qaeda e il terrorismo internazionale. C'è stato, è vero, un periodo di incertezza e tentennamento, in cui sembrava che Bush avesse intuito che le politiche mediorientali dell'America, e non solo i suoi valori, avevano qualcosa a che fare con le avversità che l'avevano colpita. Fu, probabilmente, una genuflessione davanti a Colin Powell e a quella parte più equilibrata e ragionevole, ma più debole, della sua Amministrazione, che il suo segretario di stato sembrava rappresentare. Iniziò con la una dichiarazione del presidente circa la necessità di uno stato palestinese, una dichiarazione a lungo attesa e tutt'altro che rivoluzionaria, ma sufficiente perché la Lobby e la sua claque al Congresso la denunciassero come un segno di "arrendevolezza". "Significa", ha detto Mortimer Zuckerman, a capo della Conferenza dei Presidenti delle Principali Organizzazioni Ebraiche Americane, "che se attacchi l'America ottieni qualche cosa". Sharon stesso si spinse oltre: per lui quella posizione sapeva di Cecoslovacchia, di Monaco nel 1938. Ma il tentennamento non durò a lungo. Nell'estate del 2002 Bush aveva già fissato la sua nuova linea di condotta: "cambio di regime" e riforma dei mondi arabo e musulmano e, laddove necessario, l'intervento militare americano per conseguire tali scopi.

Fu così che l'America che all'inizio del XX secolo aveva insistito, provocando la costernazione delle potenze coloniali europee, sulla necessità di tener conto dei desideri liberamente e democraticamente espressi dai popoli arabi, ora intendeva imporre ad essi la "democrazia" con le armi. Era il nuovo imperialismo "transatlantico" del XXI secolo sotto un altro nome. Si cominciò con l'Iraq: dopo l'Afghanistan, fu lì che ebbe luogo la promessa "fase due" della "guerra al terrorismo", fu lì che s'ingaggiò la battaglia decisiva tra il bene e il male. Fino a quel momento, si era pensato che la "connessione" tra le due problematiche rendesse molto difficile, se non impossibile, che gli Stati Uniti potessero muovere guerra in una delle due grandi zone interessate dalla crisi mediorientale, l'Iraq e il Golfo, prima di aver almeno in parte risolto i problemi più annosi ed esplosivi nell'altra area, la Palestina. Conquistare e occupare l'Iraq, permettendo al contempo a Israele di continuare a depredare la Palestina, equivaleva a una nuova, terribile, espansione della politica dei due pesi e delle due misure; fu vista come un'aggressione contro l'intero mondo arabo. Ma la risposta dei neoconservatori era quanto mai semplice; si limitarono a capovolgere la questione. La strada per muovere guerra all'Iraq non passava più per la pace in Palestina; era piuttosto la pace in Palestina o, per essere più precisi, la totale sottomissione dei palestinesi, che passava per la guerra a Baghdad. La nuova teoria fu esposta esaurientemente, in tutta la sua megalomania, da Norman Podhoretz, il veterano dei luminari intellettuali neoconservatori, nel numero di settembre 2002 della sua rivista *Commentary*. I cambi di regime, proclamava, erano "la conditio sine qua non in tutta la regione". E quelli che "meritano ampiamente di essere rovesciati e sostituiti non si limitavano" ai due membri mediorientali ufficialmente designati dell'asse del male di Bush. "Quanto meno, l'asse va allargato alla Siria, al Libano e alla Libia, nonché ad 'amici' dell'America come la famiglia reale saudita e Husni Mubarak d'Egitto, oltre all'Autorità Palestinese, sia essa guidata da Arafat o da uno dei suoi scagnozzi".

Un'epurazione così estesa, diceva, avrebbe potuto "spianare la strada a quella riforma internazionale e modernizzazione dell'Islam attese da tempo". D'altro canto, poteva anche non riuscirci. "È innegabile che l'alternativa a questi regimi potrebbe facilmente dimostrarsi peggiore, anche (o specialmente) se assume il potere in seguito a elezioni democratiche" perché "un gran numero di persone nel mondo musulmano simpatizza con Osama bin Laden e voterebbe per candidati islamici radicali della sua specie se gliene venisse data la possibilità". "Ciò nonostante", proseguiva impavido, "c'è una politica che può scongiurare questa evenienza, purché gli Stati Uniti siano disposti a combattere la Quarta Guerra Mondiale – la guerra contro l'Islam militante – per vincerla e purché poi abbiamo il fegato di imporre agli sconfitti una nuova cultura politica".

Questa, ovviamente, era un'elaborazione compiuta e definitiva di quel progetto, *A Clean Break* (Un taglio netto), che alcuni spiriti affini a Podhoretz, avevano presentato al premier israeliano Binyamin Netanyahu già nel 1996. Era l'apoteosi della "alleanza strategica", un grandioso disegno americano almeno quanto israeliano, e forse ancora di più. Con il pretesto di privare l'Iraq delle sue armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti cercano di "ridisegnare" l'intero Medio Oriente, facendo di questo paese fondamentale e riccamente dotato il fulcro di un nuovo ordine geopolitico filo-americano. Assistendo a una manifestazione così schiacciante della volontà e potenza americane, altri regimi, e in particolare la Siria che sostiene gli hezbollah, dovranno o piegarsi ai fini americani o subire una sorte analoga.

Con l'aggressione dell'Iraq, gli Stati Uniti non adottavano semplicemente i metodi consolidati di Israele – dell'iniziativa, dell'offesa e della prevenzione – ma ne adottavano anche

gli avversari come propri. L'Iraq era sempre stato tra i primi della lista; insieme all'Iran era uno dei cosiddetti nemici "lontani", che ormai apparivano più minacciosi di quelli "vicini", i palestinesi e gli stati arabi confinanti, soprattutto da quando avevano iniziato a sviluppare armi di distruzione di massa. Israele aveva sempre propagandato l'implacabile determinazione a preservare il proprio monopolio in quel campo. Aveva nutrito grandi speranze che George Bush padre distruggesse Saddam Hussein e il suo regime con la Tempesta nel Deserto. Quelle speranze si erano infrante, ma la prospettiva che George Bush figlio completasse il lavoro che il padre aveva lasciato incompiuto produsse in Israele un consenso raro. Non fu solo Sharon, il superfalco del Likud, a incitarlo a procedere senza indugi, ma anche Shimon Peres, il suo ministro degli esteri laburista, ritenuto un moderato. Autore di tanti inganni e stratagemmi spudorati a spese degli Usa nei primi anni della nuclearizzazione israeliana, questi ora ammoniva solennemente una platea di Washington che posporre un attacco all'Iraq avrebbe significato "assumersi forse lo stesso rischio che l'Europa si assunse nel 1939 di fronte all'emergenza rappresentata da Hitler".

Sharon era così eccitato per questo nuovo assetto mediorientale in formazione, che disse al *Times* di Londra che "il giorno dopo" l'Iraq, Stati Uniti e Gran Bretagna si sarebbero dovuti occupare dell'altro nemico "lontano". Israele, infatti, aveva sempre considerato l'Iran degli ayatollah come la minaccia maggiore tra le due, a causa del suo peso intrinseco, della sua leadership fondamentalista, teologicamente anti-sionista, del suo programma di armamenti nucleari più serio, diversificato e, si supponeva, assistito dalla Russia, e della sua affinità ideologica con organizzazioni islamiche come Hamas o gli hezbollah, che forse sosteneva direttamente. Nulla, in effetti, illustrava meglio dell'Iran l'ascendente che Israele e gli "amici d'Israele" in America avevano sulle decisioni politiche americane. Molto semplicemente, diceva l'esperto di questioni iraniane James Bill, gli "Stati Uniti osservano l'Iran attraverso occhiali fabbricati in Israele". A ben guardare, Israele non era soltanto l'unico beneficiario, bensì il sostenitore di quelle sanzioni commerciali, molto dannose per gli interessi economici americani, che il Presidente Clinton aveva imposto all'Iran nel 1995 e che Bush, superato in astuzia dalla Lobby, aveva rinnovato nel 2001, sia pure con riluttanza. L'effetto deformante di quell'influenza è tale che, secondo il *Washington Post*, Israele, con l'aiuto del Congresso, fu determinante a far sì che la CIA, a spese della propria obiettività professionale, adottasse una valutazione allarmistica della minaccia missilistica rappresentata per gli Stati Uniti da paesi "canaglia" come l'Iran, una valutazione che contraddiceva totalmente la sua precedente ortodossia.

Convincere gli Stati Uniti della gravità della minaccia iraniana era da tempo una delle prime preoccupazioni israeliane. All'inizio degli anni Novanta, il deputato laburista ed ex ministro Moshe Sneh dichiarò a un convegno presso lo Yaffe Center for Strategic Studies che Israele "non poteva assolutamente accettare l'idea di una bomba atomica in mano agli iraniani". Un simile evento poteva e doveva essere evitato collettivamente, disse, "perché l'Iran minaccia gli interessi di tutti gli stati ragionevoli in Medio Oriente". Tuttavia, "se gli stati occidentali non fanno il loro dovere, Israele si vedrà costretto ad agire da solo e assolverà al suo compito con ogni mezzo [vale a dire, anche nucleare]". L'accenno di ricatto anti-americano contenuto in quell'osservazione non era niente di eccezionale; era sempre stato un motivo conduttore dei discorsi israeliani sull'argomento.

Un altro esperto, Daniel Lesham, incitava Israele a enfatizzare il terrorismo iraniano e a "spiegare al mondo" l'urgente necessità di provocare alla guerra quel paese. Altri ancora sostenevano che gli Stati Uniti avrebbero dovuto demonizzare e isolare l'Iran assediandone le coste e "stazionando navi da guerra, soprattutto sottomarini nucleari, minacciosamente vicini". La resa dei conti con l'Iraq non ha fatto altro che incoraggiare questo modo di pensare, tanto più visto che, a quanto riferiscono alcuni, l'impianto nucleare costruito dai russi a Bushire, che iraniani e russi sostengono abbia scopi pacifici, mentre israeliani e americani ritengono sia per scopi militari, entrerà in funzione a breve. "Nel giro di due anni", ha detto John Pike, direttore di *GlobalSecurity.org*, "o gli Usa o Israele attaccheranno [i siti nucleari] dell'Iran o accetteranno il fatto che l'Iran sia uno stato nuclearizzato".

PRIMA CHE SIA TROPPO TARDI: SALVATE ISRAELE DALLA SUA FOLLIA NUCLEARE

Dove porterà questo progetto neoconservatore, israelo-americano per il Medio Oriente è impossibile prevederlo. Tutto ciò che si può dire per certo è che potrebbe facilmente dimostrarsi tanto disastroso nelle sue conseguenze per la regione, l'America e lo stesso Israele, quant'è assurdamente fazioso nelle motivazioni, fantasticamente ambizioso nella concezione e terribilmente rischioso in pratica. Se anche, per cominciare, ottenesse quello che, a giudizio di

chi scrive, sarebbe un successo apparente e di breve durata, non metterebbe fine alla violenza in Medio Oriente. Anzi, è molto più probabile che, nel medio o lungo periodo, finisca per peggiorarla notevolmente. Per mettere davvero fine alla violenza, se ne devono strappare le radici e bonificare il terreno nocivo che la nutre.

È tardi, ma forse non troppo tardi, perché ciò possa accadere. Il compromesso storico – e storicamente generoso – che nel lontano 1988 Yasser Arafat aveva offerto per la spartizione della Palestina tra la sua popolazione indigena e i sionisti che ne avevano scacciata la maggior parte, ufficialmente è ancora valido. Ormai è assolutamente ovvio che senza una persuasione esterna Israele non l'accetterà mai e che quella persuasione può venire soltanto dall'ultimo vero amico di Israele nel mondo, gli Stati Uniti; che, affinché la persuasione funzioni, ci dev'essere in Israele una "riforma" o un "cambio di regime" tanto profondo quanto quello necessario dall'altra parte; e, infine, che è l'unico modo, in ultimo, per salvare Israele da se stesso. È una cosa che alcuni israeliani capiscono chiaramente e che si sforzano di far capire anche all'America e, forse più opportunamente, agli "amici di Israele" in America. "Da decenni", si lamenta l'attivista Gila Svirsky, "noi del movimento pacifista israeliano lottiamo perché gli israeliani raggiungano un compromesso sulla questione che alimenta il conflitto con i palestinesi. E adesso il nostro lavoro per la pace è vanificato due volte: la prima da un premier convinto che la brutalità indurrà i palestinesi ad arrendersi e la seconda da un presidente americano che lo sostiene in questo. Bush è diventato una parte notevole del problema". O, per dirla con le parole di Gideon Samet, un rubricista di Haaretz, "anziché calmare le acque e bilanciare le pressioni su Arafat con richieste a Sharon... lo zio Sam sta scrivendo un copione per un Occidente terrificante di buoni contro i cattivi... fino alla morte".

Data la faziosità, effettivamente, è altamente improbabile che qualcosa cambi nell'immediato futuro. E non sarebbe, comunque, facile anche nelle circostanze più favorevoli. Soltanto il più risoluto dei presidenti potrebbe farcela. Conquistare la Casa Bianca alla propria causa è sempre stato uno degli obiettivi supremi del sionismo, un obiettivo in larga misura brillantemente conseguito negli anni. L'ultima volta che l'inquilino di Pennsylvania Avenue n. 1600 ha assunto una posizione ferma contro Israele fu quando il Presidente Eisenhower gli impose il ritiro incondizionato dal Sinai che aveva invaso, con un atto deliberato di aggressione non provocata, nella guerra di Suez del 1956. In realtà – dice Stephen Green nel suo libro *Taking Sides* (Schierarsi) – "si può affermare che Eisenhower fu l'ultimo presidente americano a dettare veramente la politica mediorientale americana" anziché "Israele e gli amici di Israele in America". Nel quasi mezzo secolo trascorso da allora, è stato forse George Bush padre quello che si è maggiormente opposto a Israele in una disputa sulla garanzia di un prestito di 10 miliardi di dollari nel 1991; alcuni pensano che gli sia costata la rielezione per un secondo mandato.

Ma se non dovesse cambiare nulla in un futuro ragionevolmente prossimo, verrà il momento in cui non sarà più possibile che accada. La leadership palestinese potrebbe ritirare la sua offerta, avendo concluso, come molta della sua gente ha già fatto, che per quanto concilianti diventino, per quanto facciano altre concessioni, non sarà mai abbastanza per un avversario che sembra volere tutto. Gli esponenti del "fronte del rifiuto" di Hamas e/o quelli, tanto laici quanto religiosi, che la pensano come loro, potrebbero assumere il comando. L'intero, più vasto processo di pace arabo-israeliano avviato da Anwar Sadat, ritenuto ormai irreversibile, potrebbe dimostrarsi reversibile, dopo tutto; Camp David e il Wadi Araba (il trattato tra Israele e la Giordania del 1994) potrebbero crollare. Nel qual caso potrebbe arrivare, e quasi certamente arriverà, il momento in cui il costo, per gli Stati Uniti, di continuare a sostenere il loro protetto infinitamente insistente in un conflitto interminabile contro una cerchia sempre più vasta di nemici sarà maggiore della loro volontà di sostenerlo e delle risorse necessarie a tale scopo. E molto probabilmente sarà un momento in cui Israele stesso si troverà in una situazione di pericolo grave e forse persino fatale per la sua esistenza. E se così fosse, l'America probabilmente scoprirebbe anche qualcos'altro: che l'amico e alleato che ha soccorso in tutti questi anni non solo è uno stato coloniale, non solo è estremista per temperamento, razzista in pratica e sempre più fondamentalista nell'ideologia che lo spinge, ma è anche assolutamente capace di diventare uno stato "irrazionale" a spese dell'America quanto proprie.

Essere una "risorsa strategica", infatti, significa anche avere la possibilità di diventare, di proposito e deliberatamente, uno "svantaggio strategico". È una cosa che i leader israeliani ricordano di tanto in tanto al loro benefattore americano; era, per esempio, il significato reale – o, come ha detto il rubricista israeliano Haim Baram, "il ricatto vero e proprio" – dietro il rabbioso riferimento alla Cecoslovacchia di Sharon e al suo monito che "da oggi in poi, possiamo contare solo su noi stessi". In effetti, la minaccia di una violenza cieca e irrazionale in reazione a pressioni politiche è stata la risposta istintiva dello stato ebraico sin dai suoi esordi. È stata

anche autorevolmente documentata, negli anni Cinquanta, da una colomba, il premier Moshe Sharett, il quale scriveva del proprio ministro della difesa Pinhas Lavon che questi “predicava costantemente atti di follia” o “la furia cieca” nel caso in cui Israele fosse stato offeso.

Nel suo libro *The Fateful Triangle* (Il triangolo fatale), Noam Chomsky sostiene che il bersaglio reale della bomba atomica israeliana sono gli Stati Uniti.

Che Israele cercasse effettivamente di premere in questo modo sugli Stati Uniti lo presumevano anche i francesi quando, in una collaborazione tenuta rigorosamente nascosta agli americani, fornirono la prima indispensabile assistenza al progetto israeliano di divenire una potenza nucleare.

“Pensavamo”, disse Francis Perrin, Alto Commissario dell’Agenzia per l’Energia Atomica francese all’epoca, “che la bomba israeliana fosse diretta contro gli americani, non per essere lanciata contro l’America, ma per dir loro ‘se non volete aiutarci in una situazione critica, vi costringeremo a farlo, altrimenti ricorremo alla nostra bomba atomica’”.

Quando, nella guerra del 1973, Israele sguainò la sua spada nucleare, non fu per spaventare gli arabi, bensì per obbligare gli Stati Uniti a intervenire con un massiccio rifornimento di emergenza di armi convenzionali per non rischiare un colpo catastrofico, inflitto da Israele, ai suoi più vasti interessi nella regione.

Senza una pace “giusta, globale e duratura” – vanamente cercata dalla diplomazia mediorientale per oltre mezzo secolo – che può realizzarsi soltanto grazie all’America, Israele rimarrà almeno quanto l’Iran, ma anche più a lungo, un candidato al ruolo di stato che può fare un uso sconsiderato della propria potenza nucleare.

L’Iran non potrà mai essere minacciato nella sua stessa esistenza, Israele invece sì. In effetti, nonostante la sua enorme superiorità militare sui palestinesi e su ogni possibile alleanza di stati arabi, una simile minaccia potrebbe persino scaturire dall’attuale Intifada. Questa, almeno, è l’opinione pessimistica di Martin van Creveld, noto docente di storia militare all’Università ebraica di Gerusalemme. Se dovesse protrarsi a lungo, ha detto, “il governo israeliano [potrebbe] perdere il controllo del popolo... In campagne come questa le forze anti-terrorismo perdono perché non riescono a vincere e i ribelli vincono perché riescono a non perdere. Considero inevitabile la disfatta totale di Israele. Ciò significherebbe il crollo dello stato e della società israeliani. Distruggeremmo noi stessi”. E in questa situazione, proseguiva, sempre più israeliani finivano per considerare il “trasferimento” dei palestinesi come l’unica salvezza; il ricorso a esso stava divenendo sempre “più probabile... ogni giorno che passa”. Sharon “vuole un’escalation del conflitto perché sa di non poter riuscire in nessun altro modo”. Ma il mondo permetterebbe una simile pulizia etnica?

“Dipende da chi la fa e quanto rapidamente. Possediamo varie centinaia di testate e razzi nucleari, che possiamo lanciare in ogni direzione, forse persino su Roma. La maggior parte delle capitali europee sono possibili bersagli delle nostre forze aeree... Permettetemi di citare il generale Moshe Dayan: ‘Israele dev’essere come un cane rabbioso, troppo pericoloso per darsi pensiero’. Ritengo che a questo punto non ci sia più speranza. Dovremo cercare di evitare che si arrivi a quel punto, se è ancora possibile. Le nostre forze armate, però, non sono al trentesimo posto nel mondo, bensì al secondo o al terzo. Abbiamo la capacità di trascinare il mondo intero nella nostra rovina. E vi assicuro che accadrà, prima che Israele affondi”.

Nella sua prima edizione, *Senza Pace* si concludeva con una citazione dal *Jerusalem Post* che metteva in guardia dal secondo “Olocausto” che un giorno avrebbe potuto coinvolgere i nemici d’Israele quanto Israele stesso. Chiaramente la citazione è altrettanto pertinente oggi, venticinque anni dopo. E “l’inno di speranza”, i cui “primi accordi” – a detta di quel recensore – Anwar Sadat aveva appena fatto risuonare con il suo pellegrinaggio a Gerusalemme, rimane un inno di speranza delusa. E continuerà a esserlo fintantoché gli Stati Uniti non si sveglieranno del tutto da quella ottusa infatuazione che è sempre stata in contrasto con la maggior parte dei “valori” che presumono di incarnare, fin da quando George Washington ammoniva contro la “parzialità eccessiva” nei confronti di “un’unica nazione straniera”, contro “l’immaginario interesse comune” che ne scaturiva e “l’opportunità” che offriva ai “cittadini di tradire o sacrificare gli interessi del proprio paese nell’illusione di perseguire con lodevole zelo il bene comune”.

SENZA PACE

ed. Nuovi Mondi Media. Traduzione di Giuliana Lupi.

www.nuovimondimedia.com

<http://www.arabcomint.com/senza_pace.htm>

IL MIO VIRGILIO

La città dell'amato

di Israel Shamir

I loro nomi hanno un tocco di commedia morale medievale, ma, invece di Speranza, Penitenza e Misericordia, le tre sorelle si chiamano Amal, Thawra e Tahrir, cioè Speranza, Rivoluzione e Liberazione. Vestite da normali ragazze di college, non sfigurerebbero all'Università di Yale o di Tel Aviv. I loro libri ed i loro CD sono gli stessi che ho visto stamani sullo scaffale di mio figlio. Ma il loro sorriso, il loro meraviglioso sorriso felice ed il loro morale alto sono davvero fuori dell'ordinario, considerate le circostanze.

Cinquant'anni fa, i loro genitori furono espulsi dalla casa ancestrale, nel sud, perché non erano ebrei, e le sorelle nacquero dunque da una famiglia di profughi a Khalil (Hebron). Nacquero l'una dopo l'altra, per rimediare ai tanti anni trascorsi in prigione dal loro papà. Egli restò con loro, ma poco, poiché il suo cuore cedette quando un colono lanciò una granata a gas nel suo salotto. La sorella più giovane, Amal, è alle superiori, mentre Tahrir è già al secondo anno di università, facoltà di architettura, la splendida arte di rivestire le pietre con pensieri e di costruire case. La loro abitazione, una modesta casa di pietra, con tre camere da letto ed ampie finestre, situata tra i vigneti della vallata, è condannata.

I messaggeri della condanna erano fuori e guardavano le rovine della casa vicina, il suo tetto a terrazza sprofondato al centro, e una anziana donna, dai capelli grigi e dai brillanti occhi blu, che rovistava tra i resti di ciò che, fino a ieri, era la sua casa. "Yalla, ufi kvar", strillava una ragazza ebrea dall'alta statura, chiamata Barbra, alla vecchiaia. Fai presto!

Un ufficiale dell'esercito, che la accompagnava, fu pronto ad intervenire. Ripeté l'ordine in arabo e, mentre la donna si arrampicava sul cratere di rovine, riferì a Barbra ciò che la donna gli aveva detto: "Cerca la sua gamba nuova", disse. "Valore, cinquemila shekel. Più di mille dollari, e l'ha comprata solo un mese fa. La usa nelle migliori occasioni e ieri, quando abbiamo demolito la sua casa, aveva il suo arto vecchio".

"No, ha perso la gamba da bambina, nel 1948, quando fu bombardata la città vecchia di Gerusalemme", rispose l'ufficiale alla domanda confusa di un uomo, alto ed imponente, elegantemente vestito di grigio e con una piccola kippa in testa. Nel frattempo, due bulldozers spostavano i resti della casa della vecchiaia, sradicavano ciò che restava di una vigna e schiacciavano assieme al fango le sue foglie color porpora.

In questo periodo dell'anno, il color porpora copre le colline della campagna di Khalil. È la terra della vite, separata da Betlemme, a nord, dalla terra delle olive. È la terra delle ampie terrazze, del terreno rosso e secco, dei greggi abbondanti, delle rare sorgenti e della forte fede. Nonostante qualche centinaio di anni fa i locali abbandonarono la fede ortodossa e si convertirono all'Islam, pressano ancora il vino nelle millenarie presse di pietra. In autunno, le donne di Khalil vendono i loro grappoli dolci, dorati e pesanti, ancora coperti della polvere dei campi, alla Porta di Damasco, con indosso i loro abiti lunghi e neri, dai ricami squisiti. Quando mia moglie partorì il nostro primo figlio, le regalai un vestito nero dai ricami porpora, cucito in molte settimane in un villaggio presso Khalil.

Nonostante io ami la terra della vite e la gente di Khalil, non è un luogo che visito con piacere. Come in una tragedia greca, catastrofi immani incombono sulla città. Il mostro del mare consumò le vergini di Jaffa nella storia di Perseo, e la Maledizione di Khalil divorava lentamente la città ed il suo popolo. Un giorno dopo l'altro, una casa è confiscata, un negozio bruciato, un uomo ucciso. Oggi, Khalil è l'oggetto semi-digerito che i pescatori sono soliti trovare nello stomaco degli squali arpionati. Conserva ancora alcune caratteristiche della fiera, antica città degli uomini, ma è divorata a metà. Se avete mai fatto visita ad una bellissima ragazza malata terminale, conoscete la sensazione provata.

In tempi normali, la campagna di Khalil sarebbe grandemente ammirata, perché si tratta proprio della terra biblica: lo stile di vita della sua gente non è cambiato molto. Sono gli stessi pastori e vignaioli, ed i nomi dei villaggi circostanti hanno un'eco nella memoria. Il grande brigante palestinese Daud, in seguito divenuto re Davide, cercò danaro per proteggersi a Maan; il profeta Amos crebbe a Tukwa; Gad è sepolto ad Halhul. Khalil fu chiamata Hebron, poi Sant'Abramo, poi Khalil, o l'Amato, dal soprannome dato ad Abramo, il grande eroe della cultura mediorientale. Cioè la sfilza di re e profeti giudei (abitatori della Giudea), ma non ebrei, nonostante la similarità di suono tra i due termini, anzi, persino sconnessi agli antichi ebrei, i

quali mai si avventurarono sino a questa arida provincia così a sud. Lo storico ebreo Giuseppe Flavio non conosceva questi luoghi; i libri ebraici, il Talmud e la Mishna, non menzionano né Hebron né Betlemme. Essi chiamavano il territorio "Idumea", e la sua popolazione "idumei". La popolazione nativa, la gente di Khalil, non se ne curava: lavoravano ancora gli stessi campi e veneravano gli stessi reliquiari dei loro antenati, gli eroi biblici.

Più di ogni cosa, venerano la loro Moschea Ibrahimiya, che commemora l'Amato di Dio, Ibrahim, o Abramo, padre spirituale dell'umanità. Questo massiccio edificio di pietre rustiche fu costruito in un passato non documentato. I crociati eressero una bella Basilica sulle vecchie fondamenta, ed i benevoli governatori del Cairo e di Damasco, Istanbul e Baghdad, ne adornarono le pareti con versetti islamici. La Moschea di Khalil effonde grazia e santità come sorgente della spiritualità esplosa nelle colline della Giudea. Sì, questa è l'unicità della Terra Santa: così come l'Onnipotente ha dato il petrolio ai nostri vicini, ha conferito alla gente di Khalil riserve infinite di spirito divino. Più sgorga petrolio, più spirito divino viene effuso, più ne resta di entrambi. Probabilmente è questo il motivo per cui per il nemico è così difficile arrivarvi.

La Città Vecchia di Khalil è un denso agglomerato di case medievali strette attorno alla Moschea Ibrahimiya. Le case fittamente costruite lasciano pochi ingressi nell'area. Ora essi sono bloccati da cancelli d'acciaio e filo spinato, e vi sono solo due strade d'accesso. Le aperture sono controllate da giganteschi checkpoint. I soldati controllarono ancora una volta i nostri documenti, ci perquisirono e poi ci permisero di entrare nella città dell'Amato, trasformata nella peggiore prigione dell'arcipelago Gulag della Palestina. Il mio Virgilio durante questa discesa nell'Inferno fu un uomo inusuale, Jerry Levin, dell'Alabama. Ex capo dell'ufficio della CNN in Libano, trascorse quasi un anno prigioniero degli Hezbollah e, da allora, vive nella Città Vecchia di Khalil, con un piccolo gruppo di pacifisti cristiani (Christian Peacemaking Team). La gente del CPT porta cibo agli assediati, cerca di proteggere i cittadini e spesso è vittima della violenza dei coloni e dei militari. Ebreo di nascita, ha abbracciato il Cristianesimo e condivide la sorte degli oppressi della Terra.

"Non pensare troppo alla mia prigione libanese", mi ammonì con un sorriso ironico. "Ogni persona, qui, può parlarti di prigionie più lunghe e crudeli". Gli occhi dei bambini ci guardavano attraverso le sbarre di ferro delle finestre. Le strade erano deserte da mesi, ed ai nativi veniva impedito di calpestare il selciato della loro città. Da anni, qui, sono stati imposti coprifuoco eterni. I negozi vengono invasi e dati alle fiamme da coloni saccheggiatori, sulle pareti vi sono graffiti in corsivo ebraico che dicono: "Uccidere i goyim non è peccato", "Kahane era nel giusto", "Sia benedetta l'anima del dottor Goldstein".

Bussammo alla porta di ferro di una casa ed udimmo il rumore di pesanti catenacci rimossi. La porta si aprì di quel tanto che ci permise di entrare. Ci arrampicammo sul tetto attraverso una serie di scalini. Il grandioso edificio della Moschea si stagliava alto a duecento yard di distanza, ma gli abitanti di rado si avventurano così lontano. Sottili assi collegano i tetti della città e permettono agli assediati hebroniti di fare visita ai loro vicini. I bambini, come uccelli, corrono da un tetto all'altro attraverso le assi, o guardano la strada attraverso le sbarre delle finestre. Le vie sono state privatizzate dai coloni, sicché essi imperversano in perfetta tranquillità, senza il disturbo della presenza dei Gentili. Regolarmente, i coloni buttano giù le porte ed attaccano i cittadini, gettano fuori della finestra sedie e materassi, e li picchiano. Ecco perché le porte delle case sono sempre chiuse con pesanti assi di legno e catenacci. Non possono neanche uscire per comprare il cibo: devono pensarci i volontari europei ed americani. Molti scappano da questa vita insostenibile, lasciano le case, le vigne e le proprietà e vanno in esilio. In questa città divorata a metà, solo i più forti restano.

Una volta, il mio amico americano Michael mi chiese come mai i palestinesi non si impegnavano in una resistenza non-violenta. Ad Hebron, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto della vita di un palestinese è una lotta non violenta per l'esistenza. Sfortunatamente, senza successo. Sembra che i mostri abbiano bisogno di un Perseo che li persuada.

Uscimmo all'aperto. Un colono ci chiamò, scrutando nel crepuscolo sotto gli archi del vicolo: "Arabi! Via!". Un soldato all'angolo lo calmò: "Non sono arabi, sono internazionali". "Sono ancora peggio", rispose il colono, un anziano ebreo dell'Europa dell'Est. E continuò, nel suo inglese pesante ed accentato: "Andate via! Non siete i benvenuti qui".

"Neanche tu lo sei", gli rispondemmo e ci avviammo verso la Moschea. Era circondata da tre catene di soldati, recentemente importati dall'Etiopia e dall'Ucraina. Fummo controllati ancora ed ancora, ci fu chiesto da dove venivamo e perché, passammo attraverso metal-detector e controllori del pensiero, fino al cenotafio di Abramo, sorvegliati dagli occhi attenti dei militari, pieni dell'odio abituale ed instancabile. E, tuttavia, fui sopraffatto dall'aura di santità che emanava dal luogo, come se il mio spirito fosse sollevato dalla grande onda tsunami. In alto.

Molto in alto. Non so se un luogo sia santo a causa del santo che vi è seppellito o se, al contrario, si scelgano luoghi santi per seppellirvi i santi, ma di certo quello era un luogo santo.

Mentre mi giravo, vidi i coloni che avevano privatizzato la primavera dello spirito. Indossavano gli scialli bianchi della preghiera con le strisce nere sulla schiena. Mi videro. "E' un arabo", disse uno. "No, è tedesco" "No, è un arabo con passaporto israeliano, ecco perché è così arrogante", rispose il primo. "Sei arabo?", chiese il secondo. "Certo", risposi. "Fuori di qui, verme", urlarono.

In realtà, ai coloni non interessa molto la Tomba dell'Amato. Hanno un altro mausoleo da venerare, quello dell'assassino di massa proveniente da Brooklyn, il dottor Goldstein. Questi ottenne la gloria nel Purim del 1994. Il Purim è l'unica festa felice del calendario ebraico e commemora un magnifico massacro perpetrato dai loro antenati in Persia circa 24 secoli fa, quando 75.000 uomini, donne e bambini, furono massacrati dagli ebrei per vendetta.

Nel Purim del 1994, il dottor Baruch Goldstein entrò nella Moschea con due fucili automatici e molti caricatori. Gli attenti soldati, che non permettono l'ingresso di un chiodo, lo lasciarono fare. Lui entrò nella sala della preghiera, urlò "Felice Purim" ed aprì il fuoco. Trenta oranti disarmati caddero sotto i suoi colpi, prima che i sopravvissuti riuscissero ad uccidere la bestia infuriata. Quando trasportarono i loro morti e feriti fuori della moschea, i soldati aprirono il fuoco e ne uccisero altri venti, urlando "Felice Purim". Quando la notizia del massacro raggiunse la Knesset, il parlamento israeliano, Hanan Porat, leader del Partito Nazionale-Religioso, augurò ai parlamentari un "Felice Purim".

Goldstein fu seppellito con rispetto ed adorazione e la sua tomba divenne la meta di **un pellegrinaggio di massa di coloni ed ammiratori da Israele, America e dal resto del mondo**. Ragazotte israeliane vi giungono e depongono fiori e candele sulla tomba. Soldatini ebrei poggiano i loro fucili americani M-16 sul mausoleo e chiedono guida ed assistenza al sant'uomo. Le giovani coppie si scambiano promesse, gli anziani recitano Kaddish per la sua anima.

Dopo il massacro, si udirono voci in Israele che chiedevano che venissero rimossi i coloni da Khalil. Il governo israeliano, invece, lo utilizzò per punire le vittime: la metà della Moschea fu presa dagli ebrei, ai locali fu impedito di pregare sulla tomba di Abramo, l'Amato di Dio, Khalil Allah, le entrate per la Città Vecchia furono chiuse, dozzine di case palestinesi furono confiscate e rase al suolo; la strada principale della città fu chiusa ai veicoli palestinesi. Vi è ben poca differenza nei risultati: o un israeliano uccide o viene ucciso, lo stato ebraico utilizzerà sempre l'incidente come pretesto per rubare più terra e punire i palestinesi. [...]

Di venerdì, i coloni regnano supremi in città. L'esercito impone un coprifuoco particolarmente rigido, e non lascia che neppure un goy esca di casa ed incroci un ebreo per strada. I soldati sparano ai ragazzini che osano uscire a giocare. La città non respira fino a quando l'ultimo colono non sparisce dietro la barriera di filo spinato che delimita l'area per soli ebrei. Khalil è un buon posto per imparare le vere intenzioni israeliane su come debba andare il mondo - molto meglio che leggere i loro editoriali ipocriti e zuccherosi.

Tuttavia, lo scorso venerdì fu diverso. Dopo che un drappello di soldati pesantemente armati ebbe scortato i coloni entro il loro recinto e stava tornando alle baracche, fu colpito dal fuoco della guerriglia. Ma la guerriglia non volle imitare l'assassino di massa Goldstein; lasciò passare i coloni e solo dopo aprì il fuoco. Un Perseo disceso a visitare la faccia del mostro.

I militari israeliani subiscono il lavaggio del cervello sulla loro superiorità razziale, sulla superiorità delle loro armi, sulla protezione del loro Supremo Comandante l'Altissimo, sulla mitezza dei nativi. Erano certi che lo spirito degli hebroniti fosse stato schiacciato irrimediabilmente. Arroganti e sconsiderati, si precipitarono in un rovente inseguimento. I combattenti palestinesi si ritirarono in un vicololetto tra le vigne e, quando i soldati nemici vi entrarono, fecero scattare la loro trappola mortale.

I combattenti usarono il vecchio stratagemma dei deboli contro i potenti, descritto prima dagli storici romani e poi trasformato in commedia, Gli Orazi ed i Curiazi, dal grande commediografo tedesco Bertold Brecht. I due clan romani si sfidarono sul campo di battaglia. Gli Orazi, che erano più deboli, finsero di scappare e quando i loro equipaggiatissimi nemici li inseguirono e si sparsero lungo il tragitto, essi tornarono indietro e li uccisero, uno ad uno.

Il risultato fu miracoloso: tre combattenti armati di carabine uccisero dodici israeliani armati fino ai denti, tra cui il capo dei tormentatori di Khalil, il colonnello Gauleiter della città, il Comandante della Divisione Hebron. I combattenti non poterono scappare: quando presero la nobile decisione di attaccare solo i militari, dopo aver fatto transitare i coloni, segnarono anche il loro destino. Eppure, dimostrarono la forza del loro spirito, possente come le fondamenta del loro grandioso santuario.

Spesso sentiamo che i palestinesi dovrebbero comportarsi in questa o quella maniera. Non dovrebbero uccidere il nemico, se il nemico si toglie l'uniforme militare e va in vacanza. Dovrebbero selezionare con cura gli obiettivi, sennò saranno "contro-producenti". L'imboscata di Khalil dimostra che questo non è che un pio "nonsense". L'attacco ai soldati fu quanto di più legittimo ed onesto mai lanciato contro gli oppressori. Eppure, il presidente USA lo definì "un odioso crimine", il segretario generale dell'ONU lo descrisse "un atto orribile e sanguinoso", ed il malconsigliato Papa si riferì ad un "massacro di fedeli". Persino il Capo di Stato maggiore israeliano rise di fronte a questa descrizione e si rifiutò di chiamarlo "massacro". "I nostri soldati sono morti in battaglia", disse. Tuttavia, ordinò la demolizione di tutte le case che si trovavano nel viottolo dell'imboscata.

Dunque, non importa cosa facciano i palestinesi, se colpiscono bambini o militari, o siano essi stessi uccisi dai coloni: saranno comunque colpevoli, perché non si sono arresi ad Israele. Quelli che si sono arresi senza neanche combattere non riescono a perdonarli. Ma i palestinesi di Hebron/Khalil, il più abusato popolo sulla terra, sanno la verità. Ecco perché sorrisi ampi e felici sono stampati sui volti innocenti delle tre sorelle, Speranza, Rivoluzione e Liberazione. [...]

Eravamo presso il luogo dell'imboscata sull'ampia veranda delle tre sorelle. Probabilmente il nostro aspetto tradiva i nostri sentimenti, perché il gruppo di coloni ed il loro entourage si girò verso di noi. Un colono ci disse: "Voi dovrete essere dalla nostra parte. Siete ebrei, non è così? O noi o loro. Ascoltate la voce del sangue, sostenete il vostro popolo contro i suoi nemici". "Era necessario demolire le case di gente innocente solo perché qualcuno, qui vicino, ha sparato ai vostri soldati?", chiese Jerry. L'uomo alto ed imponente in abito grigio ci guardò con sprezzo: "Come osate parlare di case, quando qui sono state estinte delle vite umane?". Era un americano di New York, un certo Rabbi Wise. "Demolireste una casa di New York se uno di voi fosse ucciso nei paraggi?", chiesi io. "Certo", disse Wise con un sorriso predatorio che metteva in luce i suoi sentimenti. Lo avrebbe fatto. Avrebbe sradicato Harlem se un nero avesse ucciso uno di loro. Per i rabbi Wise di questo mondo, la vita e la proprietà di un goy non valgono nulla, sono solo nidi di vespe da rimuovere. A Khalil, o Khevron, come la chiamano, mettono in pratica i loro sogni senza alcuna limitazione.

In questa città di coloni crudeli e soldati brutali, non vi è uomo tanto vile quanto rabbi Wise. I coloni hanno trasformato in un inferno la vita dei nativi, ed i soldati li proteggono, a causa sua e dei miliardi di dollari sottratti agli americani che egli porta. Sentii una grande pietà per gli americani, gente industriosa e generosa, venduta presso il fiume dai loro politici e trasformati in schiavi di Mordor.

"Voi siete ebrei, non è così?", insisté il colono calvo. "Se lo siete voi, noi non lo siamo di certo", risposi. Sentii che era impossibile professarsi un ebreo a Khalil. In verità, quegli ebrei che pensano che protestare contro la politica del loro governo non sia abbastanza, stanno facendo cose impensabili con grande facilità. In questo modo, Neta Golan, la meravigliosa ragazza israeliana che è stata a fianco dei palestinesi assediati nel villaggio di Kufr Harith, ha scelto la fede della Misericordia. Nella maniera più inaspettata, il vizioso sogno dei Sionisti-Cristiani della trasformazione degli ebrei in cristiani sulle rovine della Palestina può invero avverarsi, poiché quegli ebrei che di trovino di fronte l'inferno di Hebron non possono che allontanarsi disgustati dalla loro fede. I sionisti-cristiani avevano ragione, ma per il motivo sbagliato: la raccolta degli ebrei in Terra Santa porterà alla luce la gente migliore, che vedrà svelato questo buio assoluto e lo respingerà.

Ecco perché l'intifada è così importante: essa può diventare l'inizio di un'intifada universale, che non si ferma ai confini della terra Santa. So che questo pensiero è estraneo ai palestinesi. Essi combattono per i loro villaggi e le loro città, per l'uguaglianza e la libertà di vivere e venerare i loro sacrali. Per essi, se i coloni dovessero perdere i loro privilegi, il problema sarebbe risolto. Ma per Rabbi Wise e la sua cricca, la loro schiavitù ed il possesso della Palestina sono le prove necessarie e tangibili delle loro imprese, e non le molleranno facilmente. Tutto torna alla commedia morale: la Speranza di Khalil non è altro che la sorella della Liberazione del Discorso e dell'Intifada Mondiale.

Ottobre 2004

a cura di www.arabcomint.com
da israelshamir.net

I MISTERI DI NEW YORK

Questa notizia postata da Black Gunion mi sembra molto importante. Aggiunge nuovi elementi alla tesi dell'autoattentato che non dovrebbe scandalizzare coloro i quali conoscono le strategie dei servizi americani. Ci sono decine e decine di indizi sulle complicità (per usare un eufemismo) del governo americano nell'attentato alle torri gemelle. Ricapitolò quelli più importanti. Se qualcuno di voi ne possiede altri è pregato di inviarli in lista.

1) Le batterie di caccia a protezione dello spazio aereo di New York e Washington non si sono mosse in volo per intercettare e scortare gli aerei sequestrati.

2) Nei sessanta minuti decisivi hanno tenuto a terra i loro caccia ma 48 ore dopo lo schianto era già pronta la lista dei kamikaze.

3) Bush se ne stava tranquillamente a ridere e scherzare con gli alunni della scuola anche dopo aver saputo del primo schianto sulle torri gemelle.

4) Bin Laden era sotto sorveglianza da anni, Al Qaeda era infiltrata dai servizi segreti americani, pakistani, sauditi ed egiziani. Come poteva da una grotta tenere segreta un'operazione che richiedeva un tal grado di organizzazione e sofisticazione?

5) Dopo l'attentato è stato emesso il divieto per tutti gli aerei di levarsi in volo negli Stati Uniti. L'unico aereo che ha potuto decollare è stato quello governativo che ha tratto in salvo i famigliari di Bin Laden, (soci in affari della famiglia Bush nel gruppo Charlyle) in Arabia Saudita.

6) Il foro di entrata dell'aereo nell'edificio del Pentagono (le foto sono disponibili in Internet) aveva un diametro di quattro metri. Come poteva un Boeing dall'apertura alare di quaranta metri fare un foro così piccolo? Come poteva un edificio di tre piani rimanere in piedi dopo che lo stesso schianto aveva buttato giù le torri gemelle? Boeing o missile Cruise?

7) La guerra all'Afghanistan era già stata decisa due mesi prima dell'11/9. Ma mancava un grande pretesto che la potesse giustificare. L'attacco alle torri gemelle lo ha fornito.

8) Testimoni hanno udito una forte esplosione nei cieli prima che l'aereo in Pennsylvania si abbattesse al suolo. Resti sparsi per parecchie miglia. Ciò fa pensare ad un'esplosione a bordo e non ad un dirottamento..

9) Nessuna scatola nera dei quattro aerei è stata trovata.

10) Nei giorni immediatamente precedenti all'11/9 i titoli della Boeing e della United Airlines, le due società colpite dallo schianto sulle torri furono presi di assalto da operatori di insider trading. Il volume delle transazioni aumentò del 1200%.

11) Nessuno dei responsabili di questa speculazione è stato perseguito e le indagini su questo versante sono state messe a tacere.

12) Perché non hanno dirottato aerei sul Congresso americano dove avrebbero potuto provocare il massimo danno possibile spazzando via un'intera classe dirigente di assassini?

13) L'ambasciata saudita non solo non è stata chiusa ma è l'unica ad essere protetta dai servizi segreti americani.

14) Bush ha fatto censurare 28 pagine del voluminoso dossier del Congresso sull'11/9. Le 28 pagine trattavano del ruolo dell'Arabia Saudita nell'attentato al W.T.C.

15) Bush ha convinto il Congresso di bocciare qualsiasi commissione di inchiesta che indaghi sui fatti dell'11 Settembre.

16) Il presunto aereo che avrebbe colpito il Pentagono ha potuto virare su Washington e volare per 45 minuti oltre la Casa Bianca senza nemmeno un tentativo di intercettazione, con due squadroni di caccia a 10 miglia dal possibile bersaglio.

17) Un raffronto eloquente: nel gennaio 2002 un ragazzo di quindici anni diresse un piccolo aereo nella sede della Bank of America di Tampa, in Florida. L'aereo rimase in aria 9 minuti prima dello schianto. Il tempo fu sufficiente per permettere a due caccia e ad un elicottero militare di inseguirlo ed intercettarlo.

18) Un agente dei servizi pakistani avrebbe fatto un bonifico di 100.000 dollari a Mohamedd Atta, il presunto capo dei dirottatori. Non è stato mai perseguito. Nessun bombardamento al Pakistan che appoggia i "terroristi".

19) Ci sono tre grandi precedenti dell'11/9 in cui è chiaro il coinvolgimento dei servizi di intelligence americana. 1) Pearl Harbour, le stragi in Italia, la strage al World Trade Center del 1993.

Molti indizi fanno una prova!!

Mauro 16 sep. <antiamericanisti yahoo>

Crediamo che no ! Mille indizi non fanno una sola prova !

Aggiungo solo parte della mia selezione di siti sull'11/9. È superfluo dirlo ma lo faccio ugualmente: come si spiega in un articolo su oilempire.us alcuni dei moltissimi siti dedicati al 9-11 sono pieni di fantastiche balle (facilmente riconoscibili), altri però mescolano ad arte fatti veri, invenzioni e fotomontaggi per screditare anche le verità (una delle normali tattiche dei servizi), quindi occhio alle fonti e doppia o tripla verifica di tutto. Questi comunque sono piuttosto affidabili.

<http://www.ratical.org/ratville/CAH/AOPof911toc.html>>
<<http://www.ratical.org/ratville/JFK/JohnJudge/911analysis.html>>
<<http://www.oilempire.us/>><http://www.oilempire.us/>
<http://www.cooperativeresearch.org/project.jsp?project=911_project>
<<http://www.fromthewilderness.com/>>
<<http://www.pentagate.info/>>
<<http://www.911review.org/>>
<<http://www.wtc7.net/>>
<<http://cryptome.org/>> (questo è + generale)

PUSILLANIME

Fritjof Meyer si ritira dal dibattito pubblico

di **Robert Faurisson** (settembre 2004)

Nel maggio del 2002 Fritjof Meyer, redattore capo della rivista *Der Spiegel*, pubblicò nel mensile *Osteuropa*, la cui commissione editoriale era diretta da Rita Süßmuth, ex presidente del Bundestag, un articolo intitolato "Die Zahl der Opfer von Auschwitz. Neue Erkenntnisse durch neue Archivfunde" ("Il numero delle vittime di Auschwitz. Nuove stime grazie alla scoperta di nuovi archivi"). Rifiutando la cifra di 4.000.000 di vittime (quella ufficiale fino al 1990) e quella di 1.500.000 (non meno ufficiale ma costantemente revisionata dal 1995), egli propose arditamente la "presunta" cifra di 510.000 morti, di cui "probabilmente" 356.000 uccisi col gas. Egli affermava che questo "genocidio" doveva essere stato effettuato "soprattutto" (überwiegend) fuori dal campo, nella "fattoria bianca" o "Bunker I" e nella "fattoria rossa" o "Bunker II". Per i guardiani della fede olocaustica questa ultima asserzione infrangeva il dogma secondo il quale le gasazioni erano state perpetrate fuori, soprattutto nei quattro grandi crematori di Auschwitz-Birkenau.

Dal luglio del 2002 le pubblicazioni revisioniste annunciavano questa spettacolare revisione che veniva fatta da un autore che nei suoi studi aveva denunciato quella che viene definita la barbarie nazista. In novembre, *The Journal of Historical Review*, sul numero datato Maggio-Agosto (pagine 24-28) 2002, presentava un resoconto di Mark Weber. Nel febbraio del 2003 il primo numero della rivista di Germar Rudolf *The Revisionist* riportava un saggio di Carlo Mattogno sull'argomento (pagine 30-37). Nella stessa Germania la rivista *Nation und Europa* lanciava e continuava una lunga campagna revisionista sul tema del "revisionismo" di F. Meyer. Wieland Körner ha trattato l'argomento in un opuscolo intitolato *Die neue Sicht von Auschwitz* (La nuova visione di Auschwitz), gennaio 2004, Durchblick-Bücher, Postfach 33 04 04, D 28334 Bremen.

Da parte degli autori ortodossi si è ritenuto infine di dover rompere il silenzio. Su *Die Welt*, Sven Felix Kellerhof ha aperto il fuoco deplorando il fatto che un "testimone della sinistra liberale" fosse andato in aiuto dei "Negatori dell'Olocausto" (28 agosto 2002). Ne è seguita una controversia in cui F. Meyer protestava affermando le sue buone intenzioni e le sue "convinzioni antifasciste". A suo turno, Franciszek Piper, vecchio direttore comunista del Museo di Auschwitz, entrava nella faccenda. F. Meyer gli ha replicato. Le cose cominciavano a diventare sgradevoli. Dei revisionisti avevano abilmente costretto le autorità giudiziarie tedesche a spiegare perché non avessero perseguito Meyer. La risposta di queste ultime è stata: l'autore aveva senza dubbio proceduto ad una riduzione delle cifre ma senza minimizzare la gravità del crimine. (per leggere integralmente la risposta del Pubblico Ministero di Lüneburg, il 1 agosto 2003, vedi *Recht und Wahrheit*, Nr 11+12/2003, pagine 16-17, rivista pubblicata a Tenerife).

In definitiva, visto che l'affare cominciava a diventare sempre più spiacevole per lui, il redattore capo di *Der Spiegel* ha preferito gettare la spugna. In un breve scritto datato 12 febbraio 2004 egli annunciava che, visto l'uso che i revisionisti avevano fatto del suo articolo e

viste le loro intenzioni di persistere per l'avvenire a "strumentalizzare" le sue tesi, egli preferiva ritirarsi dal dibattito pubblico. Per terminare egli faceva appello ad una mobilitazione contro i fascisti ovunque si trovassero. Egli ha confidato la sua decisione al Servizio di informazione contro l'estremismo di destra (*Informationsdienst gegen Rechtsextremismus*) diretto da Albrecht Kolthoff, il quale, per sua parte, in un testo datato 23 febbraio 2004, ha dichiarato di comprendere ma di deplorare la decisione di F. Meyer.
(<http://www.idgr.de/texte/geschichte/ns-verbuechen/fritjof-meyer/meyer-040212.php>)

Sul caso leggi l'articolo di Carlo Mattogno
<<http://vho.org/aaargh/ital/archimatto/articoli/oldil2/meyer.html>>

PRANZO

Il razzismo vero

di Enrico Galoppini

17 settembre 2004, un telegiornale dell'ora di pranzo.

Lancio d'apertura: "Bombardamenti americani su Falluja. 60 morti: si complica il rilascio degli ostaggi francesi".

I 60 morti iracheni (sicuramente tutti "miliziani di al-Qa'ida agli ordini di al-Zarqawi"), che nessuno vedrà mai ridotti a brandelli e che finiranno a far numero in qualche statistica (che addebiterà tutte le vittime al "terrorismo")... i 60 morti iracheni, dunque, sono rilevanti perché "complicano il rilascio dei due francesi". Il rapporto di equivalenza è di 1 a 30. La vita di un francese ("occidentale", "europeo", "cristiano", "bianco", "civilizzato" ecc.) vale quella di 30 iracheni.

Mica male per gente che:

1 - ci rammenta da una vita l'"orrore" dei nazisti, le cui rappresaglie (regolamentate da una convenzione internazionale, che ci piaccia o meno) erano basate su un rapporto di 1 a 10. Quindi per loro un tedesco valeva 'scrupolosamente' 10 italiani, 10 francesi, 10 russi ecc.;

2 - ci educa dalla mattina alla sera al "multiculturalismo", all'"accoglienza", alla "tolleranza", all'"antirazzismo", all'incontro tra "culture diverse", al "villaggio globale", al "melting pot".

Ma provatevi solo a contestare che questi assassini tecnologici americani sono - cifre alla mano - peggio dei nazisti, o che tutta la predica "antirazzista", lungi dal corrisponderle alcuna convinzione radicata, è funzionale ad una strategia economica e geopolitica perseguita dagli stessi bombardatori dell'Iraq, e vi vedrete affibbiare del "razzista". Il razzismo vero, invece, quello che partorisce questi lanci così asettici e "normali", non viene fustigato. Lanci "normali" nella loro banalità quotidiana, prodotti senza nemmeno farci caso, nella convinzione di appartenere alla "civiltà" contrapposta alla "barbarie", alla patria dei "diritti umani" contrapposti all'oscurantismo della "legge divina", ad una specie superiore contrapposta ad un'accozzaglia di quadrumani. Ad un mondo "ricco" contrapposto ad un mondo "povero", e di questo, in fondo, "colpevole".

Il razzismo dei soldi.

LE ULTIME NOTIZIE DEL NOSTRO COLLABORATORE (voluntario o involontario)
MASSIMO INTROVIGNE

Anna Garbagni <agarbagni@studiojacobacci.com>
September 24, 2004 1:49 PM

Egredi Signori,

vi indirizzo la presente a nome e per conto del dottor Massimo Introvigne, di cui la vostra pubblicazione "Il resto del ciclo", nel numero di settembre 2004 disponibile via Internet,

riproduce l'articolo "Internazionale del terrore", apparso sul quotidiano "il Giornale" del 3 aprile 2004.

Tale articolo è ovviamente coperto da diritto d'autore, e la vostra pubblicazione avviene senza l'autorizzazione de "il Giornale" né di Massimo Introvigne, per di più su una pubblicazione le cui idee sono del tutto antitetiche a quelle del mio assistito.

Vi invito quindi a eliminare dalla vostra pubblicazione via Internet l'articolo in questione, e a ritirare senza ritardo eventuali copie a stampa già diffuse, con l'avvertenza che in mancanza di vostro riscontro entro il 30 settembre provvederemo ad agire nelle sedi più opportune, senza ulteriore preavviso.

Con i migliori saluti
Avv.to Anna Garbagni

Beh !

EBREONAZIFASCISMO

Sionisti selvatici

Parigi (AFP) - Una ventina di giovani hanno distrutto martedì sera la vetrina di una libreria nel 3° arrondissement di Parigi dove lo scrittore Alain Soral stava presentando il suo ultimo libro, provocando diversi feriti. I giovani hanno infranto le vetrine della libreria "Nel paese della cuccagna" in rue Vieille du Temple alle 20 circa, prendendo poi la fuga.

Intervistato dall'AFP Alain Soral, fratello dell'attrice Agnès Soral, ha raccontato che tra le 20 e le 30 persone, indossando caschi o col viso coperto da sciarpe, armati di manganelli e bombe lacrimogene, hanno fatto irruzione nella libreria al grido di "Israele vincerà". Poi hanno saccheggiato la libreria, ferendo sei o sette persone venute ad assistere alla presentazione del libro. Lo scrittore, protetto dalla sua guardia del corpo, non è stato ferito. Alain Soral ha spiegato che aveva ricevuto delle minacce di morte dopo la messa in onda su France 2 di una sua intervista in cui, tra le altre cose, riteneva che certi ebrei impegnati non fanno mai dell'autocritica. (...)

AFP del 29 settembre 2004)

* Per vedere il video e le foto relative all'aggressione sionista:

http://www.bons-offices.com/as/as_2804.htm

* il sito di Alain Soral: <http://alainsoral.free.fr/accueil.htm>

* l'intervista ad A. Soral () :

http://oumma.com/article.php3?id_article=922

Per approfondire l'argomento dello squadrismo sionista: Emmanuel Ratier, I GUERRIERI D'ISRAELE, Centro Librario Sodalitium, Verrua Savoia 1998, pagg. 400, euro 20,70; info@sodalitium.it

Per la prima volta al mondo, con *I Guerrieri d'Israele* si fa il punto su un soggetto assolutamente tabù: le milizie sioniste e l'autodifesa ebraica. Dalle truppe del Betar che sfilano in uniforme a Berlino durante il III° Reich, passando attraverso le "milizie" di Françoise Fabius, l'assassinio di François Duprat e gli attentati terroristi dell'Organizzazione ebraica di Combattimento, le manipolazioni del Mossad fino agli adepti del Dott. Goldstein, scoprirete la stupefacente storia dei sostenitori della "legge del Taglione". Per quanto riguarda l'Italia scoprirete i retroscena che hanno portato alla famigerata "legge Mancino" e l'azione degli emuli del Betar durante il processo Priebeke, nonché una cronologia di avvenimenti fino al 1998. Frutto di una ricerca lunga e rigorosa, *I Guerrieri d'Israele* include qualche centinaio di fotografie e di documenti confidenziali o inediti (rapporti di polizia, sentenze, riviste interne, volantini ecc.). Oltre ad una cronologia dettagliata della violenza (1976-1995) questo libro mostra tutti gli ingranaggi attuali delle milizie. In assoluta indipendenza risponde alle domande che vi ponete a proposito di queste inquietanti milizie: chi le ha fondate, chi sono i suoi membri, chi le manipola, chi le sostiene, se siano armate, come operano, perché beneficino di una totale

impunità giudiziaria, ecc. Questo libro, che è la continuazione logica del precedente *Misteri e segreti del B'nai B'rith*, scritto sempre da Emmanuel Ratier, svela veramente molti segreti...

CRITICA

"Il Resto del Siclo" non brilla sempre per equilibrio e allinea tra i suoi collaboratori **personaggi indubbiamente "sospetti"** e tuttavia ha il merito di portare prove chiare sulla scoperta storica più importante degli ultimi cinquant'anni: la falsità del mito propagandistico dell'Olocausto (o della Shoah, che dir si voglia). La verità storica oggi faticosamente emerge in virtù della concordanza di decine e decine di prove fondamentali:

1. I testimoni sopravvissuti dai lager tedeschi hanno mentito. Ormai è assodato che non vi sono state mai camere a gas nei lager del "vecchio Reich" (Dachau, Mathausen, Bunchenwald...).

2. Nella presunta camera a gas di Auschwitz vi sono tracce di Ziklon B (disinfettante) infinitesimali, del tutto inferiori a quelle di altre camere del lager. Non vi è dunque alcuna traccia chimica di gasazioni.

3. Nella presunta camera al gas la porta ha il vetro e il buco della serratura. Di fronte alla porta l'infermeria delle SS. Non ci sono impianti di aerazione.

4. Gli ebrei che affermano che dopo pochi minuti entravano nelle camere e tiravano fuori i cadaveri affermano un assurdo. Sarebbero morti all'istante.

5. I forni crematori non avrebbero mai potuto bruciare tanti gassati. Avrebbero dovuto bruciare per decenni.

6. Elie Wiesel, premio nobel tedesco, [*in fatto rumeno*] parla di fosse di incenerizione in cui si buttavano persone vive. È una falsa testimonianza. Nessuno storico crede più a questa assurda dichiarazione.

7. I tedeschi avevano bisogno di lavoratori coatti – i famosi schiavi di Hitler –; sarebbero stati folli ad ucciderne milioni. A ucciderli tutti in una sola area impegnando il sistema dei trasporti in una impresa colossale di deportazione-sterminio.

8. Hitler non ha mai avuto in proprio potere 6.000.000 di Ebrei. Durante la guerra non c'erano 6.000.000 di Ebrei nei territori dell'Asse. Le statistiche calcolano il numero citando cifre dell'anteguerra, senza considerare le ingenti fughe dall'Europa e gli Ebrei rifugiati in URSS.

9. Nei Protocolli di Wansee si afferma chiaramente che il destino degli Ebrei di Auschwitz era di essere spostati nei territori conquistati in Russia. Se li uccidevano e li cremavano chi avrebbero spostato?

10. Ancora durante la guerra il Reich ed organizzazioni sioniste intrattenevano relazioni diplomatiche (!) per gestire le espulsioni degli Ebrei dall'Europa, paradossalmente gradite dai Sionisti per rimpolpare le schiere dirette alla Terra Promessa palestinese.

11. Il Reich propose alle potenze occidentali uno scambio tra Ebrei- mezzi bellici.

12. la Croce Rossa – che aveva accesso ai Lager tedeschi, mentre era impedita di entrare nei Gulag stalinisti – non trovò alcuna traccia di sterminio premeditato ad Auschwitz.

13. Il Vaticano che pure operava per la sconfitta di Hitler – nemico acerrimo di Pio XII – e nascondeva gli Ebrei, non ha mai denunciato le gasazioni. Perché la diffusissima rete di preti, vescovi, credenti di Polonia non ha mai avuto notizia di gasazioni. Perché non sono mai avvenute.

14. I coatti di Auschwitz tranquillamente lavoravano nelle cittadine circostanti il lager.

15. Da Auschwitz i deportati venivano talora trasferiti in altri campi.

16. Nel lager di Auschwitz vi erano pochissime SS (ad Hitler i soldati servivano altrove). Possibile che milioni di Ebrei si lasciassero massacrare come agnellini consenzienti da poche decine di SS, che entrassero con garbata accondiscendenza nelle camere a gas e non accennassero alla minima reazione? Possibile che gli Ebrei dei "Sonderkommando" (addetti al funzionamento delle camere) collaborassero allo sterminio sapendo di essere destinati alla stessa fine?

17. Nei lager la situazione era comunque drammatica: lavoro pesante, vigilanza feroce, angherie dei kapò, deprivazioni, malattie infettive diventavano sempre più letali mano a mano che ci si avvicinava alla fine della guerra. Himmler a un dato punto intervenne perché il tasso di mortalità nei lager era divenuto intollerabile. Al Reich gli Ebrei dei lager (= campi di lavoro) servivano vivi.

18. Nel 1945 all'avvicinarsi dei russi ai deportati malati fu lasciata la possibilità di scelta: rimanere ad Auschwitz e attendere i sovietici liberatori o seguire in Germania i tedeschi sterminatori. Elie Wiesel e molti altri scelsero di seguire i loro presunti sterminatori!!

19. Il gas scendeva dalle docce! È falso: lo ziklon B è composto da sostanze più leggere dell'aria e non scende.

20. Gli ebrei venivano introdotti nelle camere con la scusa della doccia. E come si concilia questa storia, con la storia degli ebrei in fila per essere separati: di qua alle camere a gas, di là a lavorare?

21. Il sapone con i prodotti della cremazione. Un falso macabro. Nessuno storico ci crede più.

22. I paralumi in pelle di ebrei. Un falso macabro. Nessuno storico ci crede più.

Queste prove sono taciute, gli storici che le espongono sono sistematicamente repressi. E' allora il caso di appoggiare quelle poche voci libere che difendono la verità, anche quando è pericolosa.

< http://italy.indymedia.org/news/2004/09/613244_comment.php#636817 >

ALCUNE DOMANDE

Tanto per non discutere sempre in astratto

Franco Damiani

Alcune semplici domande agli sterminazionisti

Chiunque creda alla realtà dell'Olocausto e delle camere a gas, deve essere in grado di rispondere alle domande che seguono. Ponete queste domande agli storici, ai giornalisti e alle altre persone che difendono la tesi della storiografia ufficiale.

1) Credete, poiché il comandante di Mauthausen Franz Ziereis l'ha confessato poco prima di morire, che da un milione a un milione e mezzo di persone siano state gassate nel castello di Hartheim presso Linz? Se sì, perché non lo crede più nessuno? Se no, perché credete voi dunque alla gassazione di un milione, un milione e mezzo di persone ad Auschwitz? Perché la confessione di Höss - di cui è provato che fu estorta sotto tortura e che riferiva di tre milioni di morti in un solo campo - dovrebbe essere più degna di fede di quella di Ziereis, di cui più nessuno parla da decenni?

2) Credete alle gassazioni di Dachau - delle quali un pannello attesta che non hanno mai avuto luogo - e di Buchenwald? Se sì, perché nessuno storico vi crede più da molto tempo? Se no, perché credete allora alle camere a gas di Auschwitz e di Treblinka? Quali prove dell'esistenza di queste camere a gas mancano nel caso delle camere a gas di Dachau e Buchenwald?

3) Credete che centinaia di migliaia di ebrei siano stati assassinati col vapore a Treblinka come si è preteso al processo di Norimberga nel dicembre 1945? Credete ai , nei quali milioni di ebrei sono stati uccisi con la corrente elettrica come lo crede Stefan Szende, dottore in filosofia? Credete che a Belzec 900.000 ebrei siano stati trasformati in sapone di marca RIF - Rein Judisches Fett [puro grasso ebraico] - come scrive Simon Wiesenthal? Credete alle fosse incandescenti del signor Elie Wiesel e ai vagoni con la calce viva del signor Jan Karski? Se sì, perché nessuno storico condivide più le vostre convinzioni su questi punti? Se no, perché credete dunque alle camere a gas? Perché rigettate un'assurdità per credere ad un'altra?

4) Come spiegate che per un solo assassinio a colpi di pistola si debba produrre al processo una perizia sull'arma del crimine e sui proiettili, mentre per nessuno dei processi sui campi di concentramento una perizia dell'arma del reato è stata ordinata, quando erano in causa milioni di morti?

5) Disegnate una camera a gas nazista nella quale degli ebrei sono stati assassinati per mezzo dello Zyklon e spiegate il funzionamento

6) L'esecuzione di un condannato a morte in una camera a gas americana, quest'ultima deve essere accuratamente ventilata prima che un medico, dotato di un grembiule di protezione, di una maschera antigas e di guanti, possa penetrarvi. Secondo la confessione di Höss e le testimonianze oculari, i commando speciali di Auschwitz entravano nelle camere a gas saturate di acido cianidrico immediatamente o dopo una mezz'ora dalla gassazione di 200 prigionieri, non solamente senza maschera antigas, ma con la sigaretta in bocca e maneggiavano i cadaveri contaminati senza esserne danneggiati. Com'era possibile?

7) Non un solo storico pretende che vi siano stati dei crematori nei due menzionati sopra [Treblinka e Belzec], né a Sobibor né a Chelmno. Come hanno potuto i nazisti far sparire i cadaveri di 1,9 milioni di persone assassinate in questi quattro campi in modo tale che non ne sia rimasta la minima traccia?

8) Non abbiamo bisogno di testimonianze né di confessioni per sapere che gli americani hanno lanciato bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki nell'agosto del 1945. Come può avvenire che non si disponga di una qualunque prova, altro che di testimonianze e di confessioni per un genocidio che ha fatto milioni di vittime nelle camere a gas - non un solo documento, non cadaveri, non l'arma del crimine, niente?

9) Dite il nome di un solo ebreo gassato e forniteme la prova - una prova che possa essere accettata da un tribunale giudicante secondo i principi del diritto comune in un normale processo criminale apolitico. Una prova! Una prova soltanto!

10) Il censimento dell'inizio del 1939 registrava in Unione Sovietica poco più di tre milioni di ebrei. Durante la Seconda Guerra Mondiale, il Paese ha perduto - almeno - il 12 % della sua popolazione e la percentuale di perdite ebreë è stata certamente superiore. Il 1° luglio 1990, il New York Post, citando esperti israeliani, constatava che più di 5 milioni di ebrei vivevano ancora in Unione Sovietica quando l'emigrazione massiccia era in atto da molto tempo. Poiché una simile crescita naturale non è possibile, a causa di un tasso di natalità molto basso, ci sarebbero dovuti essere statisticamente circa 3 milioni di ebrei in questo Paese prima dell'inizio dell'onda di emigrazione degli anni Sessanta. Può questo stato di cose spiegarsi altrimenti che col fatto che una grande parte degli ebrei polacchi e molti ebrei di altri paesi siano stati assorbiti dall'Unione Sovietica?

11) Siete pronti a chiedere la sospensione delle misure giudiziarie dirette contro i revisionisti? Siete favorevoli al libero dibattito e all'apertura completa degli archivi? Sareste pronto a discutere pubblicamente con un revisionista? Se no, perché? Non avete fiducia nel valore delle vostre argomentazioni?

12) Se vi fosse possibile accertare che le camere a gas non sono esistite, pensate che la scoperta dovrebbe essere tenuta nascosta o divulgata?

"L'Olocausto allo scanner", di Jurgen Graf, pubblicato nel 1993 da Guideon Burg, è la versione ridotta di un'opera molto più vasta dello stesso autore, Der Holocaust Schwindel (La frode dell'Olocausto). Traduzione dal francese di Vittoriano Peyrani. Vedi

<<http://aaargh-international.org/ital/Grafi.html> >

Adesso che una traduzione russa: ...org/russ/russ.html.

Registrato il: Jul 2002

CRISI

Riflessioni sulla relazione tra neocolonialismo in Iraq e sopravvivenza della dicotomia Destra-Sinistra nel "politicalmente corretto"

LA QUESTIONE IRACHENA E LA CRISI POLITICO-MORALE ITALIANA

di Enrico Galoppini

Cavalcando l'ondata emotiva generata dal rapimento delle due ragazze italiane operanti in Iraq con l'organizzazione "Un Ponte per Baghdad", il Partito Unico del Politicamente Corretto ha gettato anche l'ultima maschera. Tanto per esser brevi (mentre per i dettagli si leggano gli scritti di Costanzo Preve), il PUPC è quella messa in scena che gli sciocchi, da una parte, e i furbi che hanno un qualche tornaconto nel gabellarla per cosa cui corrisponde una sostanza, dall'altra, individuano con i termini "governo" e "opposizione". Che dicono le stesse identiche cose su tutto, con l'eccezione del "conflitto d'interessi" di Berlusconi, giusto per dare un senso all'esistenza delle rispettive tifoserie.

È perciò normale che per questa via, in merito alla valutazione della situazione in Iraq si sia pervenuti all'oscena ammucchiata poloulivista in nome dell'"unità nazionale", con tutto il ceto di destra, centro e sinistra del PUPC che ripete come un mantra che "non si può parlare di Resistenza irachena". Il sottoscritto, invece, in attesa di essere perseguito in base a qualche legge retroattiva che presumibilmente escogiteranno per condannare lo "psicoreato" in questione, dichiara che è giusto e sacrosanto parlare di Resistenza irachena. Vediamo perché.

Se non si deve parlare di Resistenza irachena, significa che l'Iraq non è mai stato invaso. L'Iraq è, dunque, stato "liberato". Chi predica questa assurdità vorrebbe far dimenticare le responsabilità degli aggressori americani (più sgherri israeliani e britannici con annessi valletti modello colonia-Italia). Di qui la filastrocca della "spirale guerra-terrorismo", che serve per coprire il fianco sinistro del baraccone americanista, mentre il fianco destro lo si garantisce con la semplice parola d'ordine della "guerra al terrorismo". Siccome non è possibile che questi signori non si rendano conto della versione menzognera che contribuiscono a veicolare, va dedotto che siamo in presenza di volgari tirapiedi dell'aggressore statunitense, il quale ha mentito su tutta la linea per pervenire ad uno scopo perseguito con ogni mezzo [1].

Oltre che propalatori di banalità e falsità che ripugnano al minimo senso critico, gli esponenti del PUPC si distinguono per un livello morale infimo, primo responsabile della notte fonda in cui versa la politica italiana. È perciò naturale che essi trovino sconvolgente la morte, il ferimento, il sequestro di ogni persona (cooperante, giornalista, militare, mercenario ecc.) appartenente - meglio se allineato - alla parte che per (loro) definizione è quella del Bene. Che poi esista una dinamica interna al PUPC è semmai una questione di dettaglio: i rifondatori trepidano per il globalizzatore buono Baldoni (v. la sua campagna pubblicitaria per la catena McDonald's "Quanto casino per un panino"), i camerati s'infiammano per Quattrocchi ("vi faccio vedere come muore un fascista italiano", egli avrebbe detto, secondo costoro, in punto di morte), i preti vegliano in preghiera per gli operatori umanitari e i cristiani d'Iraq, ma il risultato generale è quello di un fronte compatto occidentalista filo-americano dedito sistematicamente all'occultamento della verità. Se poi di mezzo ci vanno dei bambini, si assiste ad un pubblico sgomento ritualizzato che assume i contorni della tragedia greca: di qui l'"orrore infinito" per i bambini di Beslan (salvo poi inscenare, su giornali e tv allineati agli Usa, un processo a Putin e alla Russia...). Ed ogni volta è la stessa storia: dichiarazioni-fotocopia per "condannare" e annegare sotto ettolitri di lacrime di cocodrillo ogni analisi razionale della situazione. Curiosamente, però, il rubinetto del piagnisteo si prosciuga se a morire sono i bambini della "parte sbagliata". Le stragi quotidiane d'iracheni (e di afgani, di palestinesi ecc.) perciò non esistono, e i bambini iracheni muoiono due volte: prima, sotto le bombe, poi, nell'oblio programmato di quella macchina da imbonimento chiamata "i media" o "mondo dell'informazione", pullulato da opportunisti leccapiedi, mezze calzette e puri e semplici infami.

Ora, il vero dramma è che al fondo di questo schifo esiste una grave crisi morale di questo Paese. A furia di mentire e di avallare menzogne per far carriera all'ombra del padrone, i membri del PUPC (del quale, si è capito, oltre che i politici sono parte integrante anche i giornalisti, gli opinionisti, gli esperti) si sono privati della capacità di accorgersi che quei bambini (iracheni, afgani, palestinesi) sono morti assassinati dagli invasori americani e sionisti. Costoro ne sono certo informati, ma l'abitudine all'opportunismo e al servilismo coloniale li ha ridotti alla totale cecità morale. Ma, attenzione, se pensassimo che sono inorriditi *anche* dall'assassinio dei bambini iracheni ma devono dissimulare i loro sentimenti per non irritare i loro padroni, non avremmo compreso bene questi individui spregevoli; e parimenti ce ne sfuggirebbe l'intima amorosità se ritenessimo che esagerano teatralmente il loro "orrore" per le

vittime della "parte giusta". No, essi provano realmente "orrore" per i morti del Bene e non vedono quelli del Male (che ne godano è da verificare, ma ci sta anche questo).

Ma torniamo alla questione della Resistenza irachena. Gli infami del PUPC sono anche terribilmente stupidi e autoreferenziali. Difatti, mentre la loro preoccupazione principale è quella d'impedire attraverso un vero un proprio terrorismo psicologico (di cui i tg sono gli strumenti privilegiati) che qualcuno affermi che c'è una legittima Resistenza irachena e ne tragga le necessarie conseguenze, essi s'illudono che per il solo fatto d'averne negato l'esistenza questa non esista davvero. A prima vista sembrerebbe proprio così, poiché i noti fenomeni di "oscuramento mediatico", e quelli complementari d'ipermediatizzazione, hanno proprio un'origine omertosa. Tuttavia, che il PUPC la neghi o la affermi è del tutto irrisorio: la resistenza armata all'occupazione esiste per il solo fatto che qualche notizia che filtra [2] ci parla di un aumento esponenziale sia delle defezioni dai ranghi delle forze irachene messe su dagli occupanti sia degli attacchi della guerriglia, legittima quindi per il solo fatto che trova ampio sostegno tra la popolazione irachena. Solo alcune settimane fa abbiamo assistito alla strage premeditata di una folla festante riunitasi attorno ad un mezzo corazzato americano in fiamme colpito dai guerriglieri... Che gl'immorali del PUPC blaterino dunque di "ribelli", "banditi" o "tagliagole", la realtà non cambia di una virgola. Se credono a quel che dicono, perché non vanno a dirlo in Iraq?

La Resistenza irachena – che l'ondata di sequestri dai contorni davvero poco chiari mira a colpire nell'immagine - è guidata da elementi 'non badogliani' del Partito Ba'th, panarabo, laico e socialista [3]. Ma, se è noto che il Ba'th non pone pregiudiziali relative alla religione dei suoi aderenti, giornali e tg sembrano ignorarlo quando divulgano una lettura confessionale del conflitto inventandosi, prima, una "guerriglia sunnita", secondariamente, creando il mito mediatico del *mulla* sciita Muqtada al-Sadr. È da notare che il Ba'th non ha mai rivendicato i sequestri di Baldoni, dei due francesi, delle due italiane e quelli che verranno (il presente articolo è stato chiuso il 20 settembre), ma anzi li ha condannati. Guarda caso, questi sequestri che danno spago ai peana del PUPC sono opera di sigle dall'inequivocabile identità islamica ("Esercito Islamico dell'Iraq", "Esercito di Maometto" ecc.); che siano con ogni probabilità opera di esperti in "controinsorgenza" (i cui classici obiettivi sono la diffamazione della vera Resistenza e il terrore tra la popolazione civile irachena pro-resistenza) non passa neanche per l'anticamera del cervello: importa solo che passi il messaggio in base al quale i "tagliatori di teste" sono "fondamentalisti musulmani", e che con essi si esaurisca il novero di coloro che combattono gli invasori. Il Barenghi-pensiero, condiviso da tutta la marmaglia bertinottiana, è nient'altro che la sintesi della suddetta mistificazione: "tra tagliatori di teste e americani scelgo questi ultimi" [4].

Detto ciò, poiché non vivendo in Iraq non escludo alcuna ipotesi, è naturale che in situazioni come quella irachena sorgano le sigle più disparate (tanto più che non esiste un comando unificato della Resistenza). Tali gruppi, che spuntano ad un ritmo quasi quotidiano, se non sono creazioni delle ben note tattiche di "controinsorgenza" potrebbero rientrare in una strategia diversa da quella della guerriglia più o meno classica. Ad esempio, quella di cacciare tutti gli stranieri dall'Iraq, senza guardare in faccia a niente e nessuno. A noi può sembrare immorale, cinico, disumano ecc., ma quale differenza, onestamente, corre con il comportamento di chi perseguendo l'obiettivo dell'invasione dell'Iraq l'ha favorito con ogni mezzo (embargo, menzogne d'ogni tipo, torture, bombardamenti ecc.)? Eppure, parliamoci chiaro: non si sa a quale logica utile per la Resistenza irachena risponda l'operato dell'"Esercito Islamico dell'Iraq" (e sigle affini), il quale ha esordito con il sequestro di un diplomatico iraniano, ha tentato d'ingerirsi nelle questioni interne della Francia con il rischio di un suo cambio di rotta, ha fornito la scusa per la sacra "unità nazionale" del PUPC d'Italia ed è dotato di un sito internet registrato negli Usa! Faccio notare che tutti, ma proprio tutti (dal *leader* del Fis algerino a Hezbollah, fino a Hamas: manca solo Bin Laden!), hanno chiesto la liberazione delle due ragazze italiane. Invece, ma guarda un po', 'Abd el-Jabbar al-Kubaysi, il presidente dell'Alleanza Patriottica Irachena (opposizione tollerata) impegnato nella trattativa per la liberazione dei francesi, è stato rapito (non "arrestato", perché non si sa dov'è adesso) dagli americani.

E veniamo alle dolenti note. Innanzitutto bisognerebbe essere un po' meno ingenui quando si parla di Ong, che ormai si è capito essere, con pochissime eccezioni (penso a Emergency, il cui fondatore, mentre offre la sua opera senza porre pregiudiziali sui destinatari, dice chiaro e tondo chi sono gli aggressori e chi gli aggrediti, a differenza degli struzzi del PUPC di cui sopra), funzionali alla gestione del "dopoguerra" (e talvolta, anche alla preparazione della guerra) [5]. Se agli avvoltoi dell'industria, preventivamente spartitisi la torta irachena, spetta la "ricostruzione" dell'Iraq, alle Ong, in una situazione in cui volutamente è stata spazzata via (assieme a tutte le infrastrutture) l'amministrazione di uno Stato sovrano, è affidato un ruolo

fondamentale nel facilitare la vita agli occupanti fornendo loro quel minimo apparato organizzativo in cui devono muoversi sia la macchina bellica che i "ricostruttori".

Ora, nello specifico, si è letto che le due italiane rapite operano in progetti consistenti, il primo, nella formazione dei giornalisti iracheni (per farli diventare come i nostri?), il secondo, nella sensibilizzazione alla scolarizzazione (in un Paese che mandava tutti a scuola gratis, università compresa!) [6]. C'è davvero da chiedersi se queste persone siano solamente animate da buona fede. Personalmente credo davvero di sì, ed è questa la vera tragedia, poiché il nostro caro "Occidente", che invade per "liberare", distrugge per "ricostruire", e via ribaltando il senso della realtà, è da un paio di secoli (è molto istruttivo rileggere la vecchia "letteratura coloniale") un'armata delle buone intenzioni protesa verso un unico scopo: l'uniformazione del mondo al proprio modello per meglio dominarlo. E questo, a prescindere dalle dinamiche conflittuali interne tra "guerrafondai" e "pacifisti", tricolori e arcobaleni, con i secondi mossi dall'intima convinzione che il loro impegno "umanitario" serva ad arginare la "cattiveria" dei primi.

Dai "buoni" ci sarebbe da attendersi allora, ragionevolmente, un moto di simpatia per gli iracheni che resistono armi in pugno agli invasori. Tanto più che la maggior parte di costoro guarda alla Resistenza italiana di sessant'anni or sono come ad un fulgido ed imperituro esempio morale. Invece, niente da fare: cause ed effetti, vittime e carnefici, occupazione e liberazione non esistono più. Curioso per chi ancora tende ad ingessare la storia italiana 1943-45 in un'agiografia "resistenziale".

Invece una fiaccolata non si nega a nessuno. Dà l'impressione d'essersi "impegnati", e poco importa se si getta in un unico indistinto torti e ragioni. Resta solo una marmellata all'insegna del "né né": "né Bush né Saddam", "no alla guerra e al terrorismo". Il colmo è che c'è voluto un Cossiga (probabilmente preoccupato che il giochino del "governo" e della "opposizione" si sveli per quel che è a troppe persone) per affermare che quella dell'"unità nazionale" entusiasticamente abbracciata dalla "sinistra" è una "pagliacciata". E che 'picconata', quando ha aggiunto che quello degli iracheni non è "terrorismo", ma "la guerra dei deboli contro i forti con i pochi mezzi che hanno", ovvero Resistenza!

Ma l'entusiasmo è stato breve. Fin quando il vicepresidente del Consiglio, Fini, ha lanciato "una grande battaglia per la pace e contro il pacifismo", perché "la pace non si conquista sventolando bandierine, ma portando avanti una politica autenticamente pacificatrice". Così, davanti alla platea di Azione Giovani [7].

E così, il cerchio si chiude. Destra e sinistra, a riprova che sono i due termini di una dicotomia ottocentesca riesumata nel Novecento (che ha visto importanti tentativi di riportare la categoria del politico al ruolo che le compete), s'incontrano nel colonialismo del terzo millennio, versione aggiornata di quello che, nell'epoca del "trionfo della borghesia", l'Ottocento appunto, incontrava un ampio consenso trasversale, da destra a sinistra. "Missione civilizzatrice" dell'Occidente e "pacificazione" di ribelli, allora come oggi [8].

NOTE:

[1] Se non fosse che questa messinscena ha prodotto e sta producendo conseguenze tragiche, ci sarebbe solo da ridere. Ma non illudiamoci che le recenti "rivelazioni" corredate da ponderosi "rapporti" (come quello del capo dell'*Iraq Survey Group*, Charles Duelfer, che fa il paio con l'uscita di Kofi Annan secondo cui la decisione di attaccare l'Iraq nel marzo del 2003 fu "illegale") conducano ad una presa di coscienza di massa: se prima, difatti, gli iracheni pativano la "dittatura" (e mai l'embargo), adesso patiscono il "terrorismo" (e non l'occupazione). Un esempio di questo capovolgimento della realtà ce lo ha dato Rainews24, che l'11 settembre, collegandosi con Baghdad, ci ha dispensato l'immagine di un Iraq vicino all'America perché "soffre tutti i giorni dello stesso terrorismo dell'11 settembre"...

[2] Si seguano le tv arabe satellitari, non a caso demonizzate da "professori" che saltano da uno studio televisivo all'altro ("professori" che, si badi bene, non sanno una parola d'arabo ma sentenziano che Aljazeera è una televisione "faziosa"), o i numerosi rapporti rinvenibili su internet, in svariate lingue europee (una ricca selezione è qui: http://www.albasrah.net/moqawama/english/iraqi_resistance.htm).

[3] Cfr. *Parla il capo degli irriducibili di Saddam: "L'Iraq è con noi, cacciamo gli invasori americani"*, La Stampa, 19 settembre 2004

(<http://www.uruknet.info/?s1=1&p=5716&s2=20>).

[4] Cfr. Il Manifesto, 28 agosto 2004, dove il direttore del quotidiano ha usato parole che neppure il più sfigatato occidentalista avrebbe saputo sfoderare: "[...] se la liberazione dell'Iraq deve passare attraverso decine centinaia di iracheni fatti saltare in aria da altri iracheni o supposti tali, o decine di stranieri sequestrati e decapitati, io non so quanto questa liberazione sia sul serio una liberazione. [...] tra un Iraq liberato a colpi di teste tagliate e un Iraq occupato dagli americani, io scelgo la seconda ipotesi". Cfr. <http://www.psicomed.it/uniarco/mod/forum/discuss.php?d=121>

Davvero sorprendenti queste parole, se le confrontiamo a queste altre, del regista israeliano Giuliano Mer, riferite ai cosiddetti "attentatori suicidi" palestinesi: "Il campo profughi è molto piccolo, controllato dal più potente esercito del mondo con le apparecchiature più sofisticate del mondo. Circondati da elicotteri apache e carri armati, l'unica cosa che possono fare contro a questa enorme macchina è farsi saltare in aria. Dei 23 kamikaze che si sono fatti esplodere a Jenin io ne conoscevo 6: nessuno era religioso, nessuno cercava vergini nel cielo, ciò che li spinge è che preferiscono morire piuttosto che vivere come morti. Io credo che se i palestinesi avessero il Vietnam dietro di loro si comporterebbero come

i Vietcong ma invece hanno intorno solo cemento, cemento muri muri, muri, muri, muri e muri una piccola quantità di esplosivo, chiodi, e si fanno saltare in aria, questo è quello che gli è rimasto" (<http://www.report.rai.it/2liv.asp?s=202>).

[5] Utile la lettura della trascrizione della puntata di "Report" del 22 ottobre 2002, dal titolo "organismi non governabili": <http://www.report.rai.it/2liv.asp?s=124>

[6] "Gli ufficiali statunitensi sono molto orgogliosi nel dire che loro hanno aperto alcune scuole in Iraq. Ma non c'erano scuole in Iraq prima dell'occupazione? L'Iraq fu insignito dall'UNESCO nel 1981 per essere stato il primo paese in via di sviluppo ad aver eliminato l'analfabetismo. Sempre su questo argomento, mi permetta di accennare quanto segue: nel 1991 le forze guidate dagli Stati Uniti bombardarono l'Iraq per 42 giorni. Il livello di distruzione subito dalle infrastrutture fu tre volte superiore alla distruzione subita nel 2003. Ciò nonostante tutto tornò alla normalità in pochi mesi. Perché oggi gli iracheni soffrono ancora per la mancanza di corrente elettrica e di acqua potabile dopo 18 mesi di occupazione?". Da un'intervista di Ahmed Janabi a Khayr ed-Din Hasib (padre del nazionalismo panarabo), Aljazeera, 18 settembre 2004.

[7] La Repubblica, 18 settembre 2004:

<http://www.repubblica.it/2004/i/sezioni/politica/guerraita/guerraita/guerraita.html>

[8] Per approfondimenti, mi permetto di segnalare due miei articoli. *L'immagine dell'Islam nell'Italia tra le due guerre mondiali*, Africana, V, 1999, pp. 97-113 (http://www.estovest.net/storia/immagine_islam.html); *Il pregiudizio sulle popolazioni della Libia in epoca coloniale. Uno strumento al servizio della "missione di civiltà"*, La Porta d'Oriente, n. 2, agosto 2000, pp. 66-87 (<http://www.estovest.net/storia/pregiudizio.html>).

Italicum, settembre-ottobre 2004

I CREDENTE DE OLOKAUSTOS (1)

Intervista con Norman Finkelstein

Abbiamo intervistato il professor Norman Finkelstein autore del discusso "L'industria dell'Olocausto" recentemente pubblicato in Italia e che è stato al centro di un animato dibattito negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania. Vedi anche il nostro commento all'intervista e la nostra recensione al libro.

De Martis: Prof. Finkelstein, il suo libro "L'industria dell'Olocausto" non era ancora stato tradotto in italiano che erano già apparsi volumi scritti da revisionisti che ne commentavano i contenuti. **Numerosi siti negazionisti** riportano la sua opera utilizzandola nella loro campagna di negazione della Shoah. Cosa pensa di questo uso negazionista del suo lavoro? Si sente a disagio per questa strumentalizzazione delle sue parole?

Finkelstein: La ragione principale per cui i negazionisti si sono immediatamente appropriati del mio libro è che l'industria dell'Olocausto l'ha immediatamente catalogato come negazione dell'Olocausto per **deviare l'attenzione** da critiche a cui non era in grado di rispondere. Se l'industria dell'Olocausto non l'avesse catalogato come negazione dell'Olocausto, dubito che i revisionisti l'avrebbero sostenuto. Nel libro non esiste una sola parola che possa essere interpretata come negazione dell'Olocausto. al contrario, io sostengo nel corso dell'intero libro che la descrizione dell'Olocausto nazista come l'uccisione degli ebrei in modo industriale, come in una catena di montaggio, è corretta, così come sono (più o meno) corrette le cifre delle persone uccise che vengono convenzionalmente indicate. Una delle principali argomentazioni del libro è che proprio **l'industria dell'Olocausto è diventata la principale promotrice del negazionismo nel mondo**. Se il libro contenesse una sola parola di negazione dell'Olocausto, perchè mai Raoul Hilberg, il più autorevole studioso dell'Olocausto nazista, l'avrebbe ripetutamente appoggiato? Naturalmente avrei preferito non ottenere il sostegno dei revisionisti, così come sono certo che i maggiori critici dell'ex Unione Sovietica avrebbero fatto volentieri a meno dell'appoggio dei fanatici della destra.

De Martis: Lei sostiene l'esistenza di una vera e propria lobby che ha trasformato la Shoah in un affare [**esatto come fano i fanatici de Olokaustos**]. Quale è il modo corretto a suo parere per affrontare il tema della Shoah?

Finkelstein: Non vedo alcun bisogno di inventare nuovi metodi per affrontare l'argomento dell'Olocausto nazista. Gli strumenti tradizionali degli storici mi sembrano adeguati. Forse questi strumenti non sono totalmente adeguati per comprendere appieno quello che è successo, ma non c'è motivo di supporre che lo siano di più per comprendere altri eventi storici. L'Olocausto nazista fa sorgere alcune nuove domande, ma non mette in discussione i metodi convenzionali per fornire le risposte a queste domande. La migliore storiografia - ad esempio "La Distruzione degli Ebrei d'Europa" di Raoul Hilberg - utilizza i metodi tradizionali.

De Martis: Come giudica il fenomeno negazionista e quali crede siano i motivi della sua crescita?

Finkelstein: In genere, il negazionismo è un fenomeno estremamente marginale, gonfiato dall'industria dell'Olocausto per giustificare la propria esistenza. Tuttavia, esiste il pericolo che il fenomeno cresca a causa di tutte **le falsificazioni dell'industria dell'Olocausto**. Se non fosse per il fatto che i miei genitori stessi, al termine della loro vita, sono passati attraverso l'Olocausto nazista, anch'io a quest'ora sarei uno scettico. Chi potrebbe ancora credere una sola parola proveniente dall'industria dell'Olocausto? Per citare un solo esempio, secondo l'industria dell'Olocausto decine di migliaia di sopravvissuti all'Olocausto nazista saranno ancora vivi nel 2035. È diventata una barzelletta di cattivo gusto.

De Martis: Recentemente Perr Ahlmark ex primo ministro svedese ha scritto: "L'antisemitismo tradizionale voleva un mondo Judenrein, l'antisemitismo moderno punta ad un mondo Judenstaatrein". Condividi questa affermazione?

Finkelstein: Molti antisemiti sostengono Israele; molti ebrei ortodossi sono fanatici antisionisti. Il vero obiettivo del poco intelligente epigramma di Ahlmark è zittire qualsiasi critica di antisemitismo mossa ad Israele. Sono ritornato proprio ieri dopo aver trascorso alcune orribili settimane in Cisgiordania e Gaza. È veramente antisemitismo deplorare la repressione criminale di Israele nei confronti dei Palestinesi? Io non lo credo.

<<http://www.oloaustos.org/saggi/interviste/finkel-it.htm> >

Vedi il libro di Finkelstein online:

<<http://aaargh-international.org/fran/livres3/NFOlocausto.pdf> >

IL DRAMMA DEGLI EBREI

E l'Olocausto... qualcuno potrebbe ribattere, i 6 milioni di Ebrei sterminati dai nazisti durante la guerra, come giustificarli?

A questo proposito, potremmo dire che il primo a rimettere in questione, la cifra di 6 milioni di Ebrei, non è stato affatto un fascista o un nazista, ma un socialista, ex-partigiano ed ex-internato francese dei campi di concentramento di Buchenwald e di Dora-Mittelbau, Paul Rassinier, che sull'argomento ha scritto diversi libri: "Le passage de la ligne" ('48), "Le Mensonge d'Ulysse" ('50), "Ulysse trahi par les siens" ('61), "Le Drame des Juifs Européens" ('64), "L'Opération Vicairé" ('65) e "Le véritable procès Eichmann" ('83).

Potremmo parlare delle opere storiche di Ernst Nolte, Andreas Hillgruber, Michael Sturmer, Joachim Fest ed altri reputati studiosi tedeschi.

Per quanto concerne le "Camere a gas", potremmo citare le opere di numerosi ricercatori "revisionisti", come i francesi Robert Faurisson, Henri Rocque, Vincent Reynouard, Carlos W. Porter, Pierre Marais, Jean-Marie Boisdefeu, André Chelain, Eric Delcroix, Bernard Notin, Serge Thion, Roger Garaudy; i britannici David Irving e Richard Harwood; gli americani Arthur Robert Butz, Mark Weber, Theodore O'Keefe, Thomas Marcellus, Walter Sanning, David Cole (Ebreo americano); lo svizzero Jürgen Graf, l'italiano Carlo Mattogno, lo svedese (Testimonio di Geova) Ditlib Federer, i tedeschi Thies Christophersen, Germar Rudolf, Wilhelm Stäglich, Udo Walendy; senza dimenticare l'Institute for Historical Review della California; potremmo altresì citare le sorprendenti ed oneste dichiarazioni dello storico anti-nazista ed anti-revisionista Jacques Baynac sul *Nouveau Quotidien* di Losanna (del 2 Settembre '96, pag. 16 e del 3 Settembre '96, pag. 14) o il documentario intitolato "Contre l'oubli", realizzato dalla storica ebrea francese Annette Wiewiorka e del cineasta William Karel (Israeliano residente in Francia), che denuncia alcune delle invenzioni e delle manipolazioni fotografiche e cinematografiche fabbricate ad hoc dagli uffici propaganda degli eserciti Britannico, Americano e Sovietico alla liberazione dei campi di concentramento tedeschi, per dimostrare, con fatti alla mano, che ci sono buoni motivi per credere che le cosiddette "camere a gas omicide" non sono mai esistite. E che? ormai dimostrato che i cadaveri "pelle e ossa" che ci vengono instancabilmente mostrati da più di cinquant'anni, non sono altro che delle vittime (ebrei e tedeschi) di una vasta epidemia di tifo exanthematico, di colera e di dissenteria scoppiate nel '45 all'interno di numerosi campi di prigionia, come quello di Bergen-Belsen, vicino ad Hannover. Campo e presunte atrocità naziste... che furono messe tecnicamente e teatralmente "in scena" dai servizi cinematografici del ministero dell'Informazione britannica, sotto l'allora responsabilità dell'Israelita Sydney

Lewis Bernstein e del suo "aiutante" e correligionario Alfred Hitchcock! Senza contare le "immagini" filmate dai cineasti di Hollywood al soldo dell'esercito americano che diventeranno, il 29 novembre '45, un'inoppugnabile ed indiscutibile (sic!) prova a carico dei gerarchi nazisti nel corso del Processo di Norimberga...

Potremmo aggiungere che i 6 milioni di Ebrei vittime del nazismo in realtà -come giustamente afferma lo storico Cecoslovacco, resistente ed anti-nazista Ferdinand Otto Miksche nel suo libro *Das Ende der Geschichte*- "potrebbero oscillare tra un milione o un milione e mezzo, poich? Hitler e Himmler non avrebbero potuto in nessuna maniera "acchiapparne" di più" (...weil gar nicht mehr für Hitler und Himmler "greifbar" waren).

Per dare qualche prova tangibile a proposito delle nostre affermazioni, potremmo ricordare che nel '90, le autorità responsabili del museo di Stato di Auschwitz ed il suo direttore, il prof. Francisek Piper -con l'approvazione formale dello storico israeliano Schomuel Kraklowski, direttore dell'istituto di ricerche di Gerusalemme sulla Shoa- hanno ritenuto opportuno ritirare definitivamente dal monumento ufficiale alla memoria delle vittime, le placche portanti l'iscrizione in diverse lingue ed indicanti che il totale dei morti era di 4 milioni.

Attualmente, secondo le stime del prof. Piper, si dovrebbe piuttosto parlare di circa un milione o di un milione e mezzo o, come afferma l'Istituto israeliano "Yad Vashem", di un milione e seicento mila vittime. Cifra a sua volta contestata dal revisionista Germar Rudolf che -fondandosi sui lavori di un esperto in statistica- parla di "qualche centinaio di migliaia di Ebrei che sarebbero morti in quel campo".

Potremmo sostenere che il sistema penitenziario tedesco di quell'epoca, in piena guerra e con più di 8 milioni di suoi cittadini al fronte, non aveva nessun interesse (vista la manodopera gratuita che quei prigionieri potevano fornire al Reich) di privarsi di una parte o della totalità della sua potenziale forza produttiva.

[Estratto]

Artamano, *Nazismo e liberaldemocrazia : un utile confronto*. 28/1/04

[<newsgroup.virgilio.it/newsgroup/servlet/>](http://newsgroup.virgilio.it/newsgroup/servlet/)

Dal Cache Google

BRANI E SITI

§§§§++++ **PRAXIS**

Rivista per un nuovo orientamento rivoluzionario

Numero 39, luglio-agosto contiene:

-Resistenza è Speranza

Di Campo Antimperialista

-LA PENA DI SISIFO

1. critica comunista al deco(di)struzionismo di Costanzo Preve

2. Sistemazione del puzzle dei paradigmi teorici

-NEO-COMUNISMO O POST-COMUNISMO? Di Costanzo Preve

-FOTOGRAFIA DEI FASCISTI ITALIANI Di Maurizio Neri

-GLI SCAIAMANO CRISTIANI E LA "FINESTRA 10/40" Di Miguel Martinez

-LA TURCHIA TRA CRISI E NORMALIZZAZIONE Di Willi Langthaler

Numero 40, settembre-ottobre contiene:

- LIVIO MAITAN CI HA LASCIATI
- IRAQ: LIBERTÀ PER KUBAYSI
- LA SVOLTA DI VENEZIA,
pensiero e approdi di Fausto Bertinotti, di Dino Albani
- I TROTSKYISTI E RIFONDAZIONE, di Mino Priorati
- DISOBBEDIENTI, se son rose fioriranno, di Luciano Picciafuochi
- MAJ DIRE MAO, in risposta a Giuseppe Maj su Antiamericanismo, Europa e fascismo di
Moreno Pasquinelli
- MAMMA LI TURCHI!, il reale significato dell'ingresso della Turchia nell'Unione Europea
- CECENIA E RUSSIA, di russoflia, nazionalismo e antimperialismo, di Moreno Pasquinelli
- CONTRO IL DIRITTO, di Giuseppe Pelazza
- MUSULBUONI, l'attacco all'UCOII e la "chiesa" islamica di Stato, di Miguel Martinez
- IL RITO DEI CANNIBALI, i media come armi di distruzione di massa
- ITALIANI BRAVA GENTE, sulla vicenda di Simona Pari e Simona Torretta, di Campo
Antimperialista
- DICIAMOCI LA VERITÀ, una prima risposta a Moreno Pasquinelli, di Costanzo Preve
- NAZ-BOL, La fine dell'impero o l'Impero della Fine? Note sul pensiero di Aleksander Dughin e
il nazional-bolscevismo, Di Dino Albani

PER ABBONARSI AL 2004 (sei numeri €. 17,00) o per riceverne copia

Contatta la redazione: praxisrivista@tiscali.it

AGLI ABBONATI SOSTENITORI

per l'annata 2004 (€25,00) sarà inviato uno dei tre libri qui sotto:

UN SECOLO DI MARXISMO, Idee e ideologie

Di Costanzo Preve, pp. 200

TORTURE MADE IN U.S.A., viaggio nel Gulag a stelle e striscie

di Mauro Pasquinelli, a cura dei Comitati Iraq Libero, pp. 255

OLTRE L'OCCIDENTE, Per un ripensamento strategico della rivoluzione comunista

Pp. 140

IL CIELO SOPRA BELGRADO, La Serbia, I balcani e l'imperialismo

1989-1999: storia e cronaca della dissoluzione della Jugoslavia

Pp. 200

<praxisrivista@tiscali.it>

§§§§++++ il Sacrificio, Colibri Edizioni, Milano, 2004, • 10

"Il mondo si divide in tre categorie di persone: un piccolissimo numero che fa produrre gli avvenimenti; un gruppo un po' più importante che veglia alla loro esecuzione e assiste al loro compimento, e infine una vasta maggioranza che giammai saprà ciò che in realtà è accaduto".

(Nicholas Murray Butler membro del Council on Foreign Relations (CFR) e capo del British Israel).

Sappiamo per certo che la terza categoria di persone siamo noi, opinione pubblica, spettatori impauriti, visto che giammai sapremo ciò che in realtà è accaduto. Ci è stato ripetutamente detto qual è quel piccolissimo numero di persone che ha prodotto l'avvenimento "11 settembre". Sono stati frettolosamente identificati come integralisti islamici, nonostante alcune delle 19 persone identificate dall'FBI come terroristi kamikaze siano tuttora in vita. Quello che non sappiamo è chi si celi dietro a quel gruppo, un po' più importante, che ha vegliato alla esecuzione ed ha assistito al compimento dell'attentato.

I piani di invasione dell'Afganistan, così come quelli dell'Iraq, erano già pronti prima dell'11 settembre. Quegli attentati hanno accelerato i tempi o hanno costituito il pretesto per scatenare l'offensiva militare? A chi hanno giovato quelle vittime? A chi serve questo stato di angoscia e paura? Chi ne ha tratto vantaggio da quel sacrificio di vittime innocenti?

Ho uploadato il file in formato pdf a questo url

<<http://www.nelvento.net/media/il-sacrificio.pdf>>

scaricabile zippato :

<<http://www.nelvento.net/media/il-sacrificio-pdf.zip>>

§§§§+++ da repubblica.it

Roma, 21:25

Iraq, padre Benjamin: Baldoni ucciso perché sapeva troppo

Sapeva "qualcosa di troppo" che "non è piaciuto a qualcuno. Così parla di Enzo Baldoni padre Jean Marie Benjamin in un'intervista a Reporter Associati. "Durante le primissime fasi del rapimento di Enzo Baldoni è intercorso un fatto nuovo che nulla aveva a che vedere con i suoi sequestratori - dice il religioso di nazionalità francese, con un passato di funzionario dell'Onu e dell'Unicef, impegnato da anni per il popolo iracheno - Diciamo che la responsabilità della sua morte non è attribuibile solo ai suoi rapitori. Sono intervenuti personaggi vicini all'intelligence". Padre Benjamin non specifica di che intelligence si tratti, ma ribadisce: "il rapimento di Enzo Baldoni è stato un capitolo molto misterioso, dove troppi hanno giocato un ruolo sporco.

§§§§++++ Non morite idioti !

<<http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?s=&postid=646654>>

§§§§++++ Boycott Isrtael

<<http://www.boycottisraeligoods.org/index.php>>

§§§§++++ **The director** of the daily *Il Foglio*, Giuliano Ferrara, organized a great manifestation of solidarity with Israel on 15 April 2002 in Rome. Its slogan was: "Israel must live." The president of the European Commission, **Romano Prodi**, sent a message from Brussels saying: "On this day of solidarity I would like to say loudly and clearly that Europe is close to the men and women of Israel."

§§§§++++ Risentire l'amico Tiziano Terzani, recentemente scomparso:

<<http://www.controradio.it/popx.php?elemento=14352>>

§§§§++++ dal Manifesto :

Nasce dalla rete la controinformazione sull'altro 11 settembre Il più grande archivio esistente di informazioni, articoli, testimonianze sul prima e il dopo del crollo delle torri gemelle:

< <http://www.cooperativeresearch.org/> >

=====

Questo messaggio Le viene inviato in osservanza della legge 675/96 sulla tutela dei dati personali. Se non è interessato a riceverlo (o la considera un'invasione della sua privacy), Le basterà inviare una e-mail avente come oggetto la dicitura "cancella". Non riceverà più alcun messaggio.

Il nostro indirizzo : <ilrestodelsiclo@yahoo.it>

Il nostro sito: <<http://ilrestodelsiclo.spaziofree.net>>

Vedi anche il nostro archivio:

<<http://aaargh-international.org/ital/ital.html>>

ALTRE AAARGH PUBBLICAZIONI MENSILI

<<http://geocities.yahoo.com/ilrestodelsiclo>>

El Paso del Ebro

Das kausale Nexusblatt

The Revisionist Clarion

<<http://aloofhosting.com/revisionistclarion/index.htm>>

La Gazette du Golfe et des banlieues (lingue diverse)

<<http://ggb.0catch.com>>

Conseils de Révision